

## Il territorio come cantiere

Riflessioni sull'esperienza  
di conduzione dei centri  
socioeducativi, di aggregazione  
ed educativa di strada

# IL TERRITORIO COME CANTIERE

Riflessioni sull'esperienza di conduzione dei  
GRUPPI SOCIO EDUCATIVI  
CENTRI DI AGGREGAZIONE  
EDUCATIVA DI STRADA

a cura di  
ALESSANDRA MALUCELLI  
MATTEO RIGNANESE



Centro studi analisi di psicologia e sociologia applicate  
CSAPSA – cooperativa sociale onlus



## **Indice**

<i>Piccola introduzione</i>	1
<i>La coperta corta</i>	5
QUARTIERE SARAGOZZA	
Centro di aggregazione “Oasi”	17
QUARTIERE BORGO PANIGALE ZONA CASTELDEBOLE	
Hip hop	35
QUARTIERE BORGO PANIGALE ZONA CASTELDEBOLE	
Il gruppo capitan Uncino	41
QUARTIERE RENO ZONA BARCA	
L’esperienza del gruppo socio educativo “Bambi”	51
QUARTIERE SANTO STEFANO ZONA SAVENA	
Area sosta Dozza	57
<i>L’educatore artigiano della relazione</i>	65
VALLE DEL SAMOGGIA	
Educativa di strada	69
<i>Riflessioni sull’esperienza di conduzione dei gruppi socio-educativi, centri di aggregazione, educativa di strada</i>	81
<i>Appendice</i>	91



## **Piccola introduzione**

di Matteo Rignanese

Nel trentennale della nostra cooperativa abbiamo sentito l'esigenza di fermarci a riflettere sui nostri interventi nei molteplici ambiti del disagio sociale e di esprimere le nostre riflessioni attraverso una serie di convegni e seminari tenutisi nei mesi di novembre e dicembre 2007. Da più di dieci anni CSAPSA, in collaborazione con il comune di Bologna, gestisce Centri Socioeducativi rivolti a minori a rischio di devianza sociale.

Nel corso di questi anni la condizione di svantaggio dei minori e bambini, preadolescenti ed adolescenti e i bisogni ad essa sottesi si sono modificati in più direzioni con la corrispondente esigenza di diversificare ed adattare le risposte, quindi gli interventi posti in essere. Da un modello "rigido" di Socioeducativo, strutturato nelle attività, con regole ben definite, con l'esclusiva presenza di ragazzi iscritti ecc. ecc. hanno preso le mosse nuove offerte educative, anche in forma sperimentale, adattate al contesto e tese a soddisfare i bisogni di quel determinato territorio o di quella fascia d'utenza. Integrano i Socioeducativi vari interventi come l'educativa di strada, i centri di aggregazione (anche spontanea) e i gruppi "misti", dedicati cioè a utenze diversificate a seconda dell'esigenza. Nei molteplici modelli, garante dell'efficienza del centro, del suo funzionamento e della congruenza tra i bisogni e le risposte date, è la coppia educativa.

È infatti grazie all'incontro tra i due educatori e i ragazzi che sono state possibili proposte educative nuove, reti sempre più fitte col territorio, con le scuole, con i servizi, con i volontari. È questo incontro che ha dato vita a laboratori, progetti innovativi, esperienze significative all'interno di un più vasto e ricco contesto che il territorio mette a disposizione.

Il territorio, in quest'ottica, diventa un "cantiere" nel quale i ragazzi che lo abitano imparano a prendere parola e a costruire esperienze; a fruire di un'offerta alternativa nella gestione del tempo libero attraverso la conoscenza approfondita dello stesso in un'ottica di crescita e protagonismo positivo.

Il compito degli educatori di un Centro ha a che fare con la gestione di problemi complessi attraverso competenze tecnico – professionali,

operando con i singoli ragazzi e progettando interventi diretti ai singoli. Tuttavia molti di questi problemi hanno una forte connotazione sociale e territoriale e quindi per essere affrontati occorrono risorse sociali e territoriali. Concentrarsi sul singolo eliminando il contesto e le relazioni che i ragazzi hanno con questo, è sicuramente un modo di disperdere le risorse utili per fronteggiare le difficoltà e quindi operare con minore efficacia.

Come educatori di un Centro dobbiamo essere capaci di saper fare ed offrire un progetto educativo per ogni singolo, ma dovremmo anche “essere in grado di diventare un presidio tecnico – culturale e organizzativo che deve operare tenendo presente due orizzonti: quello dei ragazzi e quello del loro territorio”. (M. Colleoni in “Quattro modalità di sviluppo delle politiche giovanili” da Animazione Sociale, novembre 2006).

È da queste riflessioni sul territorio, su come cambia, su quanto sia importante conoscerlo, su quanto bisogna farsi coinvolgere, che prendono le mosse questi scritti. Il lavoro quotidiano e gli impegni (sempre troppi) spesso non ci permettono di fermarci a pensare e a documentare tutto quello che facciamo. Abbiamo colto l'occasione del trentennale di CSAPSA per raccogliere alcune delle esperienze fatte negli ultimi anni in questa città per condividerle con tutti coloro che come noi fanno questo lavoro con passione, oltre che con la nostra committenza.

Qualcuno ha preferito raccontare la storia del Centro, qualcun altro ha fatto accenni alla storia di un singolo, altri ancora hanno dato indicazione tecniche; ma tutti lo abbiamo fatto con l'intento di narrare e di lasciare traccia del nostro lavoro.

Un grazie doveroso va agli educatori dei vari centri (rigorosamente in ordine sparso): Katia Bandini, Micaela Bignardi, Alberto Cini, Simona Bruni, Mario Nicoletti, Chiara Brighetti, Fabrizio Pederzini, Monica Battestini, Luigi Garrisi, Roberta Pernarella, Francesco Tripodi, Davide Morselli.

Un grazie personale a Alessandra Malucelli. Non c'è una referente migliore! Non c'è!

Ancora: grazie alla nostra committenza nella persona di Rossella Vecchi, sostegno fondamentale in questi anni e presente in questo Qua-

demo con un intervento di riflessione sui centri da un “altro” punto di vista.

Gli scritti di seguito presentati sono il risultato del lavoro prodotto per il trentennale. Le frasi che li seguono sono invece state estrapolate dagli interventi degli educatori dei vari centri presenti al seminario. Infine in appendice materiale documentativo utile nella gestione dei centri.





## **La coperta corta**

di Alessandra Malucelli

### **Riflessioni sull'esperienza di conduzione di centri socio educativi e centri di aggregazione**

Sono socia della coop. C.S.A.P.S.A. dal 1992; dal 1997 sono coordinatrice dei gruppi/centri socioeducativi. Al momento gestiamo 5 centri socioeducativi e 1 centro d'aggregazione. Nel 2006 uno dei centri (Eldorado) è stato chiuso e gli educatori sono stati inseriti, su richiesta del Comune di Bologna, nostro committente, in due poliambulatori (Navile e Grada) per lavorare direttamente sul territorio.

Siamo in Associazione Temporanea d'Impresa con il Consorzio Epta col quale, ormai da molti anni, portiamo avanti un'ottima collaborazione. In questa gara d'appalto il Consorzio Epta gestisce 3 centri socioeducativi e 3 interventi di educativa di strada.

#### **Le riflessioni:**

c'erano una volta interventi preventivi chiamati gruppi socioeducativi o anche semiresidenziali, che davano la possibilità di un'apertura pomeridiana quotidiana, a volte offrivano il pasto, a volte la possibilità della gita del sabato e il soggiorno estivo, a volte invernale. Non ci sono più, c'è rimasto qualche brandello, l'apertura non è più quotidiana, poche volte si previene, ma spesso si cura con quello che c'è. Gli utenti sono cambiati, si dice, più stranieri, più guai, più disagio psichico, meno famiglie che hanno bisogno solo di un sostegno pratico per tenere i figli in un posto sicuro perché il genitore (spesso abbiamo a che fare con famiglie con un'unica figura adulta di riferimento) o i genitori lavorano fino a tardi. E capita persino che ci venga impedito (dall'istituzione scuola che dovrebbe rendersi conto dell'importanza della prevenzione) di lavorare sul territorio come già precedentemente concordato, anche se la presenza c'era da tre anni e c'era anche una convenzione già firmata dal rappresentante legale della scuola stessa. Ma la preside cambia e la carta, seppur firmata, non è più sufficiente e così capita anche che quegli stessi ragazzi che frequentavano il centro d'aggregazione decidano di "riprendersi gli spazi", ma disgraziatamente gli educatori non ci sono, gli spazi negati non si amano e quin-

di si possono distruggere, rompere e spaccare. E' davvero "solo una ragazzata" come si è letto su qualche giornale o è l'espressione di un disagio che c'è, è reale. Non che un centro d'aggregazione o socioeducativo risolva, ma il suo piccolo pezzo, per quei dieci, dodici, venti, trenta bambini e ragazzi che lo frequentano lo fa. Poi, sapendo che la coperta è corta si diventa anche bravi a trovare tutte le soluzioni possibili e ad accontentarsi. Come ci insegna il professor Canevaro ragioniamo per cause e non per colpe: affrontiamo i problemi ricercando le cause che li determinano anziché le colpe e i colpevoli. Ringraziamo i nostri committenti perché lavorano con noi con disponibilità ed efficienza e, credo, ci apprezziamo reciprocamente.

Ci troviamo in una società in cui in tanti parlano di bullismo, vandalismo, pedofilia etc., non riusciamo a prevenire pur sapendo tutti benissimo che i costi sociali ECONOMICI della prevenzione sono di gran lunga minori di quelli della cura, vedi carcere, cura delle tossicodipendenze o delle utenze psichiatriche. Prevenzione come fattore di crescita culturale della società, ma anche di riduzione dei futuri danni.

Visto che festeggiamo il trentesimo compleanno della cooperativa C.S.A.P.S.A., vorremmo regalarci un'occasione di dibattito e scambio con tutti, o almeno molti, dei nostri interlocutori al fine di posizionare la coperta di cui al titolo nel modo migliore per rimanere scoperti il meno possibile. Lo scenario sta cambiando anche dal punto di vista del nostro committente: è in atto una riorganizzazione dei Servizi che si occupano di minori nel Comune di Bologna, entreranno effettivamente le A.S.P. nella gestione degli interventi. Che cosa ci si prepara?

### **Fra il dire e il fare ...**

Alcune pagine del progetto presentato per l'ultima gara d'appalto (agosto 2003 l'estate più calda degli ultimi quarant'anni).

### **Metodologia**

La professione dell'educatore è il risultato di un interscambio continuo tra il sapere teorico e l'esperienza pratica mantenendo la capacità di dialogare con le proprie emozioni. La professionalità si compone di

un complesso ed articolato sistema; l'educatore è al tempo stesso:

- un tecnico della relazione e un esperto in “legami in funzione d'aiuto”,
- colui che interviene nel processo di sviluppo del soggetto per il potenziamento delle risorse personali, in funzione dell'integrazione sociale
- un “mediatore” tra mondi che parlano linguaggi diversi ed attribuiscono valori e significati diversi alle cose

La professionalità dell'educatore è il risultato quindi della combinazione di più fattori (Fig. 1):

- il sapere specializzato (saper essere), la capacità di trasformare il proprio sapere concettuale nella pratica operativa della quotidianità.
- il saper fare (compiti pratici), il saper organizzare e gestire una quantità di operazioni professionali tra loro differenziate
- il saper gestire (gestionalità), il possedere capacità decisionali, di reperimento di risorse, di contatto con il contesto istituzionale e sociale all'interno del quale gli utenti vivono.

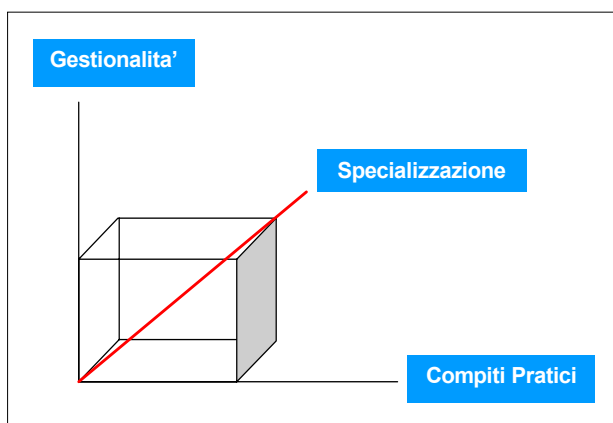


Fig. 1. *La professione educativa come sapere a più dimensioni*

Si può affermare che il “buon educatore” è colui che è in grado di stabilire, sviluppare e mantenere una relazione significativa in funzione d'aiuto. Egli mette a disposizione con discrezione e capacità le sue

risorse umane e psichiche per ascoltare, comprendere e rispondere ai bisogni della sua **mission educativa**.

Il concetto definito come **“empowerment”** a cui fa riferimento il nostro metodo di lavoro, rappresenta, a nostro avviso, la strategia metodologica fondamentale del lavoro sociale, attraverso la quale l’educatore sostiene l’educando nell’acquisizione di potere nella risoluzione dei problemi, confronta il suo sapere e la sua esperienza con lui, presupponendo nell’altro la capacità di azione nella prospettiva di uno sviluppo praticabile e sostenibile, a partire dalle risorse esistenti. In questa prospettiva l’educatore diviene garante di un processo complesso di risoluzione dei problemi, in cui ad agire è soprattutto il destinatario della sua azione educativa.

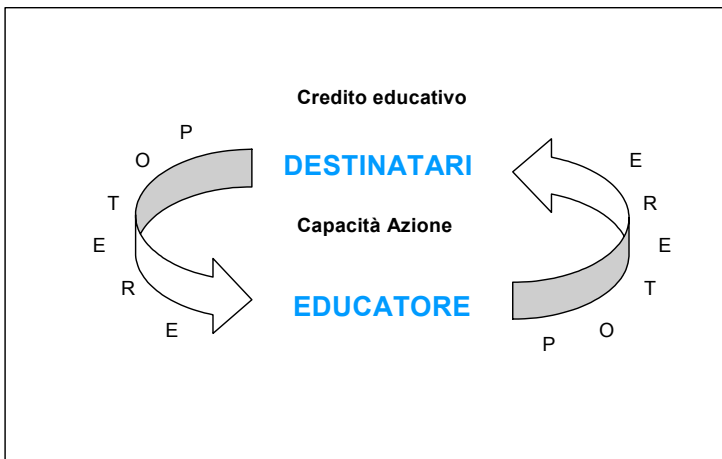


Fig. 2. *L’empowerment come “credito educativo” e “restituzione di potere”*

L’educatore interagisce con i destinatari trasferendogli “potere”, inteso come credito educativo, il destinatario rafforza in tal modo la propria autostima migliorando, attraverso l’incremento della capacità d’azione, le prestazioni in un “circolo virtuoso” che potenzia ulteriormente il lavoro educativo.

Uno stile educativo che ha fatto propria la dimensione dell’empowerment è in grado di considerare il benessere individuale e di un gruppo

sociale come risultante di un processo che interessa l'intero sistema e non il particolare, che si rivolge al più ampio contesto sociale per reperire e rendere praticabili "occasioni" che consentano al destinatario/ soggetto di essere attivo nel suo percorso di evoluzione e crescita.

Quindi il presupposto fondamentale di una metodologia efficace nel perseguire gli obiettivi bersaglio di un determinato servizio consiste nella capacità di rendere congruente l'azione (il praticato) con l'enunciazione valoriale (il dichiarato). Si tratta quindi di costruire uno **stile di lavoro congruente fra il dichiarato ed il praticato**.

Per "stile di lavoro" s'intendono quindi le modalità, le strategie di lavoro con l'utenza e all'interno del team stesso ed inoltre la metodologia utilizzata nei rapporti con tutti gli interlocutori con i quali l'équipe educativa entra in relazione quotidianamente come di seguito schematicamente illustrato:

**Stile di lavoro** nella relazione educativa /conduzione del gruppo dei minori

La relazione educativa è una esperienza professionale complessa, che deve essere orientata dalle seguenti funzioni:

- **L'empatia**, intesa come la capacità di identificarsi con l'altro, di condividere e sentire come propri i suoi sentimenti e le sue sensazioni. L'empatia è un sentimento che utilizza tutti i sensi, per cui ciò che accade nell'altro in modo invisibile e silenzioso accade anche nell'educatore. Il significato semantico del termine empatia rimanda a termini equivalenti quali immedesimazione, identificazione, partecipazione affettiva, simpatia; a questi significati si aggiunge quello di percezione del corpo altrui. Noi percepiamo la realtà dell'altro in primo luogo attraverso la percezione che abbiamo del suo corpo e dei segnali comunicativi che esso emette. Il corpo fa da ponte alla percezione empatica dell'altro, è un passaggio per la comprensione del suo mondo che tanto ha in comune con il nostro. In questa accezione empatia allude al condividere, partecipare, identificarsi, ma si costituisce soprattutto come fenomeno corporeo che ha a che

vedere con il calore, il suono, il contatto. L'Educatore capace di empatia riesce a sintonizzarsi sulla lunghezza d'onda emotiva della persona, sa coglierne i bisogni e ad emettere risposte adeguate.

- Il **sostegno**, la capacità di avvicinamento e di supporto all'altro calibrata momento per momento sui suoi bisogni, capace di una equidistanza tra il troppo vicino e il troppo lontano.
- La **negoziazione**, che si può definire come la relazione di scambio che avviene tra l'educatore ed il destinatario del suo agire educativo in cui ciascuno rispetta il punto di vista dell'altro per giungere ad una soluzione di incontro.
- L'**alleanza**, la relazione stabile e positiva tra l'educando e l'educatore, che ne consente il coinvolgimento e la collaborazione reciproche per un progetto comune.

Nella relazione educativa l'educatore si pone anche con funzione di osservatore prestando attenzione a quelli che sono i bisogni dei suoi destinatari, le loro risorse, i tempi e le modalità migliori per lavorare insieme.

La relazione non può essere rigidamente predeterminata, ma deve essere flessibilmente adattata, di momento in momento, anche se può essere schematizzata nelle seguenti fasi:

una **fase iniziale centrata sulla conoscenza e osservazione** dei ragazzi, costruendo una relazione interpersonale di tipo empatico basata su sostegno, contenimento, ascolto e fiducia. In questa prima fase si scelgono attività che facilitino le relazioni e il senso d'appartenenza al gruppo.

Il gruppo è visto come un luogo in cui ognuno può sviluppare un'immagine positiva di sé, utilizzando e potenziando le proprie capacità, un luogo accogliente in cui poter esprimere e condividere emozioni. Le regole di convivenza vengono definite il più possibile assieme ai ragazzi e motivate come strumento organizzativo e di contenimento/ mediazione dei bisogni individuali.

L'osservazione si realizza attraverso una costante attenzione bifocale, da un lato su tutto ciò che riguarda la vita del gruppo (dinamiche, le-

adership, sottogruppi, ecc...) dall'altro sulle caratteristiche e istanze individuali dei minori.

Le osservazioni sul gruppo e sul singolo, la conoscenza dei loro interessi e aspettative divengono i parametri attraverso i quali s'individuano gli obiettivi. Dall'analisi di questi vengono poi stabilite e attuate le attività più idonee e decise le strategie educative opportune.

Segue quindi una **fase propositiva** in cui gli educatori approfondiscono i rapporti all'interno del gruppo cercando di creare relazioni stabili e positive, e stimolano i ragazzi verso un percorso di crescita individuale.

Vengono largamente utilizzati momenti di discussione collettiva e i ragazzi vengono coinvolti rispetto alla strutturazione degli spazi e delle attività. Gli eventuali conflitti vengono riportati all'interno di questi momenti di dialogo, con un atteggiamento non giudicante, che accompagna il bambino/ragazzo nel compiere il primo passo verso una possibile risoluzione.

Nell'ambito di questa fase può essere opportuno ridefinire obiettivi e/o modificare strategie educative ed anche valutare la congruenza fra obiettivi - metodologie e attività programmate.

Si giunge quindi ad una **fase di consolidamento** del gruppo e delle relazioni al suo interno; è a questo punto che vengono proposte le attività più impegnative e proiettate verso l'interazione con il mondo esterno, che rafforzano la coesione interna e le competenze individuali acquisite.

### **Stile di lavoro con le Realtà locali**

Importanti non solo per il reperimento di spazi e risorse ma anche per il radicamento del Centro nel territorio di riferimento.

L'esperienza di questi anni ci ha messo più volte in contatto con associazioni di volontariato, parrocchie ed enti religiosi, società sportive, attivando delle sinergie estremamente importanti per lo sviluppo di progetti d'integrazione.

Tale lavoro si articola metodologicamente in tre fasi:

- fase informativa: consiste nell'informarsi su associazioni, gruppi ricreativi, servizi comunali e non, circoli presenti sul



territorio e presentando agli stessi l'esistenza del nostro servizio (al fine di elaborare possibili iniziative, attività da svolgere assieme).

- fase formativo-sperimentale: consiste nell'effettivo entrare in relazione con la rete per conoscere il suo lavoro e far conoscere il nostro, così da elaborare e proporre possibili iniziative, attività, da svolgere in sinergia.
- fase collaborativa: consiste nell'attivare concretamente collaborazioni funzionali al nostro servizio e agli altri "nodi" della rete per un arricchimento reciproco.

### **Stile di lavoro con le famiglie**

L'alleanza educativa con le famiglie è fondamentale per una buona riuscita del progetto sul minore; essa deve necessariamente esplicitarsi attraverso una fase di conoscenza reciproca, e la maturazione di un rapporto di fiducia e collaborazione tra adulti.

L'operatore deve essere in grado da un lato di sostenere la famiglia rispetto alle problematiche del minore, dall'altro di responsabilizzarla, rendendola parte attiva del progetto.

Ciò presuppone che la famiglia si senta ascoltata e non giudicata, e non abbia in alcun modo la sensazione di "subire" un progetto imposto dai servizi.

La metodologia d'approccio alle famiglie contempla un ascolto dell'altro e un'offerta d'ampliamento del suo discorso, un metodo che cerca di non proporre all'altro cose troppo diverse da quelle che gli appartengono (la sua visione del mondo) ma neppure troppo uguali, al fine di creare differenze di pensiero che facilitino rielaborazioni della propria realtà più ricche di possibilità per un maggiore benessere.

Nella quotidianità il ruolo svolto dagli educatori nei confronti delle famiglie è spesso quello di tramite e facilitatori dei contatti con i servizi, avendo però ben chiari i propri ambiti d'intervento e senza in alcun modo sostituirsi al servizio stesso.

### **Stile di lavoro con le scuole**

Lo scambio d'informazioni con le scuole è finalizzato ad avere una conoscenza più completa del bambino e di attivare un lavoro comune sul potenziamento degli apprendimenti, ma anche su quello delle

autonomie, delle relazioni e della vita comunitaria, nel rispetto dei rispettivi ambiti d'intervento.

### **Stile di lavoro relativo all'attivazione degli interventi individuali**

Molto spesso i bambini/ragazzi che accedono al servizio hanno carenze di tipo relazionale tali da richiedere un inserimento graduale e mirato, che venga mediato da una relazione a due con un adulto di riferimento e/o dalle attività di piccolo gruppo

Da questo punto di vista è possibile prevedere un **“gruppo flessibile”** che riesca ad accogliere anche problematiche specifiche senza snaturare il proprio mandato o compromettere la riuscita del progetto.

Gli interventi individuali **esterni al gruppo** possono essere attivati in tutte le situazioni di crisi (familiare o personale) dei bambini, in tutte le fasi di transizione (nuovi inserimenti, passaggi ad altro gruppo, servizio, territorio) o per accompagnare percorsi scolastici.

La durata e modalità dell'intervento viene valutata assieme ai referenti del Servizio Minori e Famiglie così come il numero di ore dedicato ad ogni intervento, gli obiettivi, gli accessi e le dimissioni degli utenti dal servizio vengono concordati in base alle esigenze della persona e del Servizio stesso.

**Il Progetto Educativo Individualizzato viene calibrato sulla persona tenendo in considerazione quelli che sono i suoi limiti e soprattutto le potenzialità che potranno essere espresse durante il percorso educativo.**

### **Stile di lavoro con il Servizio**

Devono essere improntati alla massima collaborazione sulla base di linee d'intervento condivise.

All'Ente spetta il diritto/dovere di controllo rispetto alla qualità del servizio erogato, l'azienda appaltante deve favorire l'esercizio di questa prerogativa.

Il Comitato Tecnico Scientifico è l'organo di autogoverno di questa A.T.I., costituita fra il Consorzio Epta e la coop. C.S.A.P.S.A., sarà composto da un referente pedagogico ed un coordinatore operativo dei due soggetti associati, e dai coordinatori dei servizi singoli o raggruppati per tipologia, territorialità o altro. Faranno parte integrante del C.T.S. due rappresentanti con compiti politico/gestionali indica-

ti dalle società in A.T.I. Il Consorzio EPTA, capofila, avrà attribuita la referenza generale del progetto. Si propone, in una logica di co-progettazione, che nel C.T.S. sia attivamente presente anche un rappresentante indicato dall'amministrazione comunale. Tale organo avrà funzioni di indirizzo, coordinamento progettuale, predisposizione della formazione dell'équipe e di valutazione.

L'équipe multiprofessionale deve, in accordo coi referenti istituzionali, dotarsi di strumenti di verifica adeguati.

## **Strumenti**

### **Coordinamento**

Viene svolto da un referente tecnico dell'A.T.I. in collaborazione con i referenti istituzionali, e si occupa di:

Gestione del personale, affiancamenti, sostituzioni

- Monitoraggio di qualità del servizio e sostegno agli operatori, con l'ausilio dello staff tecnico A.T.I.
- Gestione del budget assegnato al gruppo
- Gestione dei rapporti con le altre istituzioni coinvolte nel progetto
- Reperimento di risorse sul territorio.

### **Equipe Centro socioeducativo**

Estremamente importante in questo tipo di servizi è la garanzia della continuità educativa attraverso figure adulte di riferimento stabili nel tempo.

Il gruppo viene gestito da una coppia educativa (uomo-donna) i cui operatori siano in possesso di un'adeguata formazione e curriculum lavorativo, (con particolare riferimento all'area del disagio sociale e minori a rischio); tale coppia educativa sarà, a seconda delle necessità, coadiuvata da altre figure quali: tirocinanti, volontari del Servizio Civile o di altre associazioni.

Viene quindi creata una **équipe multiprofessionale**, che comprende, oltre alle figure già citate un **referente tecnico** dell'A.T.I. con funzioni di sostegno agli operatori e di monitoraggio della qualità dell'intervento.

Questa équipe deve necessariamente creare un buon clima interno e lavorare in sintonia con i referenti istituzionali nel rispetto del mandato conferitogli.

Ecco: questo è uno stralcio dal progetto e quelli che seguiranno sono i racconti di vita di gruppi ed educatori. L'impressione è che fra il dire e il fare c'è di mezzo la professionalità dell'educatore, la capacità di agganciare e stabilire relazioni positive e valide nei contesti più diversi. E per più diversi non si intendono punkabbestia e giovani di strada, ma piuttosto piccoli vandali che crescono nelle nostre case e nelle nostre scuole. Quindi, alcuni interlocutori possibili: le nostre scuole e chi le rappresenta, ma anche il presidente del Quartiere, i vicini di casa, i rappresentanti delle associazioni, tutti i personaggi che formano la rete che si costituisce intorno e grazie alla presenza di educatori plurilinguisti – nel senso dell'essere in grado di usare linguaggi adeguati ai vari contesti e di tenere insieme i vari pezzi di un puzzle in continua evoluzione.

### **La valutazione**

“La valutazione è un'occasione per costruire identità e storie di sé, può essere un'occasione per esperienze educative e costruzione di legami significativi e non ripetitivi.”

“In che modo valutiamo? E' rilevante pensare dove siamo collocati per cercare di fare delle riflessioni sulla valutazione. Il mondo che oggi abitiamo è costituito da un territorio e da un tempo che sono fluidi, in cui vivono individui fragili che si imbattono in una realtà porosa e sfuggente, non chiara, che affrontano un futuro non ben definito entro il quale devono collocare i loro progetti ... come faccio a valutare se il contesto è così mobile?” da *Progettare futuri* a cura di Alfonso Corradini p. 368

Ed ecco, pur tenendo presente tutto questo, un tentativo di valutazione del nostro lavoro con i ragazzi, la volontà, la noia, la fatica che ha comportato cercare di creare uno strumento certamente non perfetto, ma da considerare, almeno, un primo passo a cura del CTS e di tutti gli educatori dei centri.

Il CTS, di cui citavamo prima la costituzione all'interno del progetto, non ha avuto certo vita facile, ma si è costituito. Sono stati organizzati incontri periodici, soprattutto quando annualmente si doveva organizzare la formazione specifica degli educatori e per dare vita ad una valutazione condivisa sugli interventi. Pur raramente (a causa nostra) ha partecipato anche la rappresentante del Comune (almeno una/due

volte all'anno). Il lavoro svolto ha dato alla luce un possibile sistema di valutazione che ha dato questi risultati:



	Indicatori adeguatezza dell'organiz- zazione	Adeguatezza dei metodi	Indicatori feedback destinatari finali	Indicatori feedback destinatari intermedi	TOT
Bambi	3,5	3,8	3,9	3,9	3,8
Hip Hop	4,2	4,0	4,8	3,8	4,2
Oasi	1,0	3,6			2,3
Qui gatta ci cova	4,3	4,3	4,5	4,3	4,4
La Ruota	2,2	1,8	2,4	1,8	2,1
Capitan Uncino	3,8	4,0	4,0	4,2	4,0
Area Sosta Dozza	3,2	4,2	3,7	3,4	3,6
Grifon- doro	3,3	3,5	3,3	3,2	3,3
TOT	3,2	3,7	3,8	3,5	

Per comprendere i dati aggregati si fa riferimento alla griglia di valutazione all'interno dell'appendice, chiamata "Socioeducativi – Modalità di valutazione" tenendo presente che i dati qualitativi sono stati tradotti con: scarso = 0; insufficiente =1; sufficiente = 2; discreto = 3; buono =4; ottimo =5.

## QUARTIERE SARAGOZZA

### Centro di aggregazione “Oasi”

di Alberto Cini a Micaela Bignardi

#### **Premessa personale**

**Non avrei voluto scrivere questa relazione.** Almeno non con questo titolo “il territorio come cantiere”. Quando nelle riunioni con i miei colleghi si fece questa proposta tematica, mostrai tutte le resistenze possibili. Perché questo? Perché dopo tanti anni di costruzione e ricerca di una dimensione educativa che sviluppava interventi e relazioni di aiuto per adolescenti, così centrata nel tempo, sull’intimità, sul minimale, avrei dovuto centrare le mie attenzioni sull’esterno? Percepivo la dimensione territoriale come depistante e lontana dal senso costruttivo della relazione educativa.

**Avrei avuto voglia di centrare la narrazione e quindi la rappresentazione del centro nei suoi pregi e difetti, nei suoi successi e nelle sue difficoltà, avrei istintivamente puntato l’idea del gruppo e di “centro” in una dimensione interna, come un giardiniere che coltiva il proprio giardino nel miglior modo possibile, creando quelle opportunità di crescita difficilmente riproponibili negli ambienti esterni.**

Questa resistenza a centrare una riflessione che tenesse addirittura nel titolo, una parola paradossalmente e inconsapevolmente anestetizzata come appunto “territorio”, mi ha fatto riflettere come, forse proprio partendo dalle sfumature emotive di sgradevolezza di questa tensione, si potevano trovare quei sensi di sviluppo e di adattamento del rapporto interno ed esterno di un centro di aggregazione. Un centro, che nel tempo ha preso più la forma di un ospedale da campo, oltre a luogo d’incontro, un luogo di cura dove i ragazzi arrivavano con le loro ferite e i loro bisogni emergenti, trovando la possibilità di recuperare le forze e la lucidità per affrontare un ambiente esterno e quindi anche un territorio che non si mostra né rassicurante, né accogliente.

Pur avendo sostenuto attivamente la progettualità territoriale attraverso la partecipazione ai piani di zona, ai consigli di quartiere, alla ela-

borazione delle tematiche adolescenziali con la scuola, il quartiere e le associazioni, in fondo non mi sono mai liberato di quella dimensione proiettiva di un esterno inospitale che faceva scindere il mio impegno professionale in un attivismo esterno, prevalentemente logico e una disponibilità interna prevalentemente emotiva. Così, non vivendo il centro in una sorta di continuità, di comunicazione osmotica con il territorio, mi pareva che parlare di esso escludesse le cose migliori che fossero accadute nella nostra esperienza educativa.

**E' proprio partendo da questa conflittualità emersa che intendo prendere l'energia necessaria a sviluppare questa tematica, attraverso le potenzialità ristoratrici e orientanti che la scrittura come strumento professionale è in grado di darci. Spero di contribuire a esprimere una panoramica e anche qualche approfondimento, di quello che in questi anni è stata l'evoluzione di un intervento educativo nella sua realtà territoriale in favore di ragazzi e ragazze in età adolescenziale.**

### **Premessa storica**

L'intervento educativo "Oasi" si caratterizza prendendo l'eredità da una esperienza precedente, durata circa cinque anni, conosciuta come il "Gruppo degli Otto" che fu il primo gruppo socio-educativo con otto utenti. Il progetto, sperimentale, era gestito in modo elastico e non era caratterizzato da una sede fissa.

**Sulla base di questa precedente esperienza, nel settembre del 1988 nacque l'Oasi.**

In questo caso però, il nuovo gruppo era caratterizzato da una sede fissa, e dalla possibilità di fornire un pasto in loco, con un orario di servizio che, tra le aperture settimanali e aggiuntivi interventi individualizzati, era quasi il doppio di quello attuale.

A partire da questo periodo, vi furono due tipologie prevalenti di movimenti intrecciati che definirono l'andamento dell'intervento educativo.

**Il primo movimento è legato ai cambiamenti istituzionali ed il secondo al variare ed al crescere dell'età dell'utenza.**

In ambito istituzionale vi furono tre periodi definiti.

- **Un primo periodo**, nel quale la delega per i minori era assegnata al servizio sanitario, e prevedeva una équipe di lavoro

che vedeva molto presente la figura dello psicologo/a, la collaborazione con la psichiatria; il gruppo di utenti era stabilito sulle otto unità con la disponibilità di accettare un solo utente con certificazione scolastica.

- **Un secondo periodo**, che caratterizzò la dimensione dell'intervento, fu il ritorno della delega dei minori al Comune. Questo cambiamento prevedeva un approccio meno sanitario ed una possibilità maggiore di collaborazione e apertura al territorio in una rete di cultura locale che integrasse il centro e l'utenza con l'ambiente. A parte una crescita del numero degli utenti, non vedemmo un grande cambiamento. Si perse la figura della psicologa, che vista la tipologia di disagio che si stava costantemente manifestando nel gruppo "Oasi", dava un contributo importante.
- **Un terzo periodo**, vide la trasformazione del centro socioeducativo in **centro di aggregazione**, con il cambio della sede utilizzata fino a quel periodo. Questo fu un mutamento importante, poiché con la crescita dell'età degli utenti, la precedente tipologia di organizzazione di gruppo, già stava trasformandosi in un luogo di aggregazione. Già cominciavano le segnalazioni spontanee, le richieste da parte di ragazze e ragazzi non segnalati e non conosciuti dai servizi, di poter frequentare ed usufruire delle possibilità di accoglienza e sviluppo che il gruppo "Oasi" forniva. Quest'ultima fase poteva segnare una importante sfida con l'integrazione e l'implementazione territoriale. Ci fu concessa una sede nell'edificio scolastico delle scuole medie Carracci. Le stanze, a pianterreno, ci davano la possibilità di usufruire del parco esterno alla scuola.

**Il cambio di una sede è sempre difficile, i luoghi divengono riferimenti interni, i ragazzi che restarono al passaggio vissero un forte disagio.**

Le possibilità teoriche che dava questo nuovo progetto, potevano essere la chiave di volta di un centro che facesse veramente integrazione. Era un centro aperto a tutti i ragazzi del territorio, potevamo lavorare in collaborazione con le scuole del distretto, e con la scuola specifica in cui ci trovavamo, vicino vi era la parrocchia con l'oratorio



e la biblioteca di Villa Spada. Strategicamente la situazione poteva realizzare una dimensione ideale di connessioni costruttive ed evolutive: noi eravamo aperti a tutto, peccato però che il tutto non era aperto con noi.

Quest'ultimo periodo è stato importante, una sorta di esame: uscire da una sede "nido" per promuovere un centro di relazioni, come è stato, ci ha veramente dato la possibilità di verificare se un territorio può fare integrazione, cultura, essere una comunità educativa.

**Noi educatori ci siamo impegnati a fondo, non solo nella gestione del gruppo e del progetto educativo, ma anche partecipando ai piani di zona, ai consigli di quartiere, alle manifestazioni per l'associazionismo ecc. E' stato un nulla di fatto, abbiamo trovato, contemporaneamente ad una forte crescita di disagio giovanile, un'inerzia ed un costante ritiro di possibili partner e agenzie con cui avremmo potuto collaborare, incapaci di prendersi impegni e lavorare realmente in favore della gestione dei giovani.**

Queste tematiche che coinvolgono maggiormente gli aspetti territoriali vogliamo riprenderle più avanti.

**La seconda tipologia** di cambiamenti gestionali e metodologici è data dalla crescita evolutiva degli utenti e dalla loro età.

**Il termine del progetto rispetto all'età di dimissioni sarebbe stato i quindici anni, come rimane tuttora, ma le caratteristiche della relazione che si crea all'interno del centro, le problematiche, spesso gravi, che nella preadolescenza sono contenibili, nell'incedere dell'adolescenza rischiano sviluppi a rischio elevato.** Il fatto che i ragazzi riconoscessero il gruppo "Oasi" come unico riferimento positivo del loro ambiente, ha fatto sì che è venuto naturale non solo estendere la massima età a diciotto anni, ma anche saltuariamente "esserci" per coloro che superavano questa età. Quindi gestendo un'utenza che copre l'arco temporale di età, tra gli undici e diciotto anni, si necessita di una metodologia e organizzazione che rispetti tutti i "compiti di sviluppo" dell'adolescente nei suoi periodi specifici.

A parte queste due modalità di lettura dei cambiamenti, cioè quelli istituzionali e quelli relativo all'età degli utenti, ce ne sarebbe un altro che è legato al tempo cronologico, solo perché vede l'accumularsi dell'esperienza professionale e il nascere di nuove esigenze forma-

tive. Tutto questo con la funzione di adattarsi meglio a quelli che si riconoscono nel tempo i bisogni più ridondanti e specifici dell'utenza che frequentava il gruppo. Questo cambiamento è legato ad un cambio metodologico. Dopo i primi quattro anni dove la dimensione relazionale era prevalentemente cognitivista e attivista, si introdusse una formazione e supervisione analitica, che orientò gli educatori anche ai processi psicodinamici in ambito educativo. Questa trasformazione ha segnato una trasformazione dei contenuti metodologici che ci ha permesso di organizzare un gruppo che, ad esempio, non selezionava gli inserimenti e non è mai ricorso ad allontanamenti o espulsioni.

### **Impianto metodologico e riferimenti teorici**

Definire sinteticamente metodologie e teorie che possano essere i modelli del lavoro professionale educativo senza falsare la rappresentazione di una attività che da lunghi anni presiede il territorio, non è auspicabile se non in termini dialettici.

Non esiste un metodo, un'arte e nemmeno una scienza di come si conduce un centro di aggregazione per adolescenti.

**Esiste invece una competenza educativa che trae dai metodi, dalle arti, e dalle scienze pedagogiche i suoi contributi al fine di riconoscersi, orientarsi e confrontarsi nel grande ambito delle relazioni sia istituzionali sia interpersonali, al fine di migliorare la qualità di vita di ognuno.**

Gli aspetti formativi o le competenze personali che si sono andate sviluppando nel tempo, paiono seguire un andamento a volte casuale e spesso vedono inseguire i propri interessi personali. Fattispecie in una tipologia di intervento come un centro di aggregazione dove la gestione libera ed elastica del quotidiano, permette di riempire le relazioni di forti investimenti e proposte personali.

**Questa tipologia di personalizzazione della dinamica educativa si deve ad uno dei principali "strumenti" dell'azione nell'intervento educativo e cioè "se stessi". In uno spazio sufficientemente neutro, con compiti di sviluppo importanti ma spesso indefiniti, in quanto riservati non solo alle sfere prestazionali delle attività canoniche richieste dall'esterno, come la scuola, il lavoro ecc. si ha la possibilità di dare risposte soprattutto legate alla formazione della propria identità, all'ascolto e comprensione degli stati emotivi.**

Il sé dell'educatore offre niente di meglio che la possibilità di definirsi come oggetto demarcatore dei confini tra meccanismi identificatori e di differenziazione. Un vero processo di individuazione che nasce dal confronto con la personalità altrui. Spesso l'utente non sa cosa proporre e non sa chi è, e per questo si stereotipizza nei modelli preposti e aprioristicamente accettati dalla massa. Si accorge, però, di essere "qualcosa" e "qualcuno" perché partecipa alla personalità dell'educatore e dell'educatrice con accettazione, dissenso, emozioni. Aspetti, con i quali, nel segnalare la sua personale distanza si auto-colloca nello spazio e nel tempo interiore. Per gli educatori portare il proprio sé, o quello che è possibile portare di sé, per farne un oggetto esplorativo da parte degli utenti è una delle dimensioni maggiormente importanti in questo tipo di intervento (che sottolinea così fortemente, come si diceva sopra, le personalizzazioni).

Se dovessi sviluppare un grafico che definisca il modello di riferimento sarebbe costituito da due aree: una allargata che si sviluppa verso l'esterno, l'area socio antropologica che costituisce la lettura dell'ambiente e le relative scelte strategiche per affermare e promuovere la vita del centro e del gruppo; **una interna costituita dai contributi della pedagogia istituzionale adattati alla realtà specifica.** Oltre a questo vi è un settore specifico dedicato a tecniche psicocorporee che non credo fossero ancora comprese nella pedagogia attiva.



L'area socioantropologica viene attivata soprattutto esternamente al centro, nella lettura delle culture e degli stili di relazione che si vengono a sviluppare nel territorio, nella gestione dei possibili conflitti, nella condivisione degli spazi esterni con i frequentatori del quartiere e negli spazi interni in condivisione con la scuola.

Esempio: siamo sopravvissuti fino ad oggi in una scuola, per un importante sostegno ideologico della preside, che ci poteva però portare ad una alleanza in contrasto con i bidelli. L'analisi dello stile di vita e dei valori di questi ultimi, come l'iterazionismo simbolico insegna, ha permesso di implementare una condivisione e dissimulazione dei conflitti, del tutto basati sui piccoli gesti quotidiani, con la necessità di un impegno che inizialmente è stato superiore al lavoro con l'utenza. Questo modello di approccio risulta necessario con tutte le figure professionali e non che girano attorno all'intervento. In questo modo ci siamo conquistati ogni metro dello spazio vissuto, che non è dato per scontato. Spesso i ragazzi maschi urinano in giardino perché ci sono impediti gli accessi ai servizi. Le istituzioni scolastiche sono raffinatissime nella burocrazia come strumento di boicottaggio. Ad esempio se i bagni che i ragazzi possono usare sono negli spogliatoi e il gruppo è connotato come deviante, basta che gli insegnanti lascino sempre qualche indumento ad occupare lo spazio, per avere la possibilità di vietare l'accesso per la paura dei furti, come è successo.

**Purtroppo quello che non viene spesso calcolato nella progettualità del mandato istituzionale, è che gli educatori non hanno solo il compito di educare gli utenti al territorio, ma soprattutto educare il territorio a quel tipo di utenza, aspetto che è molto più impegnativo del lavoro diretto con gli adolescenti e fondamentale sottostimato.**

Altre tematiche emergenti sono gli aspetti della trasmissione culturale dell'ambiente che spesso è involutiva, spinge alla devianza, al consumo di sostanze ecc. Sono un nostalgico dell'antipedagogia: negli ultimi tempi, anche con l'avvento del fenomeno immigratorio, le datate tesi di P. Bourdieu, Foucault, Althusser mi paiono attuali più che mai. Inoltre voglio citare qua l'antropologia urbana e le teorie dei non luoghi ecc.

Gli aspetti antropologici prendono importanza anche all'interno della

dimensione gruppale, ma in genere il loro significato simbolico cambia notevolmente. La ritualità, gli scambi nelle differenze di genere e di status che si mescolano alle poco sentite differenze di razza e di religione, ad esempio, non hanno sviluppi nella conflittualità ma nel riconoscimento della peculiarità di ognuno.

E' significativo che nella nostra realtà territoriale si sia formato un gruppo che a parte i fratelli ha una composizione etnica e religiosa differenziatissima, ed è forse in questa vastità che consiste la sua uniformità.

Non mi voglio dilungare sulla pedagogia istituzionale e nella sua divisione complementare delle tre aree citate nello schema. Queste differenti sottoaree, non sono utilizzate con lo stesso peso e misura: vi sono anni o solo periodi di intensa attività dell'area attivistica, con azioni più o meno strutturate, sempre come sfondi integratori per la crescita generale. I primi anni sono stati molto caratterizzati in questo modo, attraverso l'uso non solo dei laboratori, ma fondamentalmente dei concetti di autogestione, regia pedagogica, strumenti come il consiglio, oggi un poco più focus group, l'autoaiuto ecc.

Col tempo, con la crescita delle età, con l'accogliere più differenze, il gruppo perdeva il suo criterio di uniformità, e necessitava di un approccio meno strutturato che rendeva meno attuabili certi tratti della pedagogia attiva. Ci si è avvicinati con più intensità alla psicologia umanistica, alla non direttività; intenso è stato il lavoro sui casi attraverso la supervisione analitica, l'analisi del transfert e controtransfert. Le tecniche colloquiali, il metodo Gordon echeggiano, invece, sullo sfondo del tardo periodo del centro di aggregazione.

Rimane costante un approccio gruppale, legato ai modelli Bioniani e Lewiniani anche se su questi ultimi ci sarebbero alcuni aspetti da chiarire. L'ultima formazione psicodrammatica ci ha portato spesso a lavorare sul rapporto individuo/gruppo sul modello di lettura analitica del concetto di teatro interno o gruppo interno.

Come ultimo aspetto, si cercano di utilizzare tecniche e modalità di intervento che, oltre alle competenze sulla relazione d'aiuto e di cura, tengano presenti anche delle pratiche più forti e strutturate.

Il lavoro sul corpo come prima sede delle emozioni, ci ha portato a introdurre tecniche legate al massaggio, alla bioenergetica, allo yoga

e al rilassamento ecc. che vengono anche utilizzate per implementare attività di scrittura e autobiografica. Ultimamente vengono condivisi e portati avanti soprattutto progetti di grafica e l'uso della telecamera. Tendenzialmente ora si preferisce lavorare individualmente con l'utente, in situazione sia isolata, sia collettiva per sfruttare la dimensione "proiettiva" del singolo sul gruppo.

La sintesi più estrema della nostra attuale metodologia finalizzata alla formazione dell'io dell'utente è la seguente e si può suddividere in questi **8 step**:

1. creare un ambiente fisico e relazionale che funga da base sicura per l'utente ed il gruppo,
2. fare una analisi precisa dei bisogni dei singoli,
3. riorganizzare le attività e le relazioni in base a questi bisogni,
4. condividere e cooperare per riconoscere i bisogni dell'altro come un progetto di gruppo,
5. creare un'alleanza affettiva tra utente ed educatore in risposta a questi bisogni,
6. portare l'utente singolo ad una regressione che lasci emergere le carenze strutturali di personalità,
7. ricostruire e compensare queste aree,
8. portare il singolo ed il gruppo all'autonomia possibile.

Entrare in merito alla metodologia operativa necessiterebbe riempire volumi, per ora mi accontento di definire le suddette descrizioni come tracce, memoria e punti di riflessione.

## **Territorio e ambiente ed educazione**

### Introduzione

Ovvero: l'adolescente tra l'educatore e il mondo

*"Io considero l'uomo come allievo di tutti gli oggetti che lo circondano, di tutte le situazioni nelle quali lo colloca il caso, e infine di tutti gli eventi nei quali si imbatte".*

Claude-Adrien Helvétius, (Parigi 1715-1771) filosofo francese

Queste parole del filosofo francese ci introducono a quell'atteggiamento verso l'osservazione del fenomeno della vita in generale e della

quotidianità nella sua contingenza e specificità.

Questo tipo di osservazione nasce da una distanza necessaria per l'atteggiamento filosofico, capace di fornire il senso delle grandi forme fenomenologiche.

L'influenza di un'osservazione quasi contemplativa passiva influenza anche l'osservatorio sociale dei mutamenti e delle situazioni ambientali in relazione al presiedere di dinamiche sociali.

In questo modo il carattere generale della grande forma dell'influenza sociale sull'individuo, si disarticola nella proliferazione di studi, teorie o solo ipotesi che in ambito educativo incontriamo.

Dal determinismo di Pasolini che vede nel "gruppo", negli "amici" il vero mentore educativo del singolo adolescente, alle analisi dell'educazione diffusa dove si seguono gli sviluppi degli impatti culturali dei media, delle rassegne culturali, ma non solo, delle animazioni di territorio e dei progetti di rete.

Ma l'atteggiamento osservativo, come dice Helvetius, nota il concetto di "allievo" e "tutti gli eventi nei quale si imbatte", non definisce il campo dell'educazione agita e consapevole. In questa citazione l'ambiente è educatore dell'individuo, oppure l'individuo è educatore di se stesso. E' in questo modo che gli educatori incontrano gli adolescenti, individui influenzati da un ambiente prevalentemente carente di volontà evolutiva, invischiati in elementi rappresentazionali di sé e del mondo, prevalentemente distorti e disadattivi.

Capita, però che "uno" di "tutti gli eventi nei quali si imbatte" l'individuo, siano educatori professionali, un centro di aggregazione o qualsivoglia processo di relazioni educative, che abbia però le caratteristiche di intenzionalità, consapevolezza e progettualità. La responsabilità educativa porta fuori la dimensione della neutralità osservativa, che sia essa la contemplazione filosofica o l'analisi socio-antropologica. Quindi, l'imbattearsi in un luogo educativo sul territorio significa trovare un luogo non autocentrato né autoreferenziale; tendenzialmente deistituzionalizzato almeno nella cultura della relazione; favorevole all'accoglienza per favorirne un cambiamento evolutivo costruttivo. Questi luoghi sono pochissimi o forse non ci sono.

A questo punto, sembra impossibile trovare della "non autoreferenzialità" in termini istituzionali, poiché è pure difficile, che qualsiasi

gruppo, famiglia o luogo che fornisca, nella relazione tra le persone, anche un minimo di autorappresentazione non divenga referenziale.

Lo scarto è nella “professionalità” della relazione nelle professioni educative di sostegno, di cura e di intervento sociale.

E' fondamentale nelle concezioni di azione e politica territoriale analizzare come gli elementi programmatici e di azione sociale siano attivi o verso il solo compito sociologico di conferma delle istanze e identità istituzionale, oppure si siano trasformati in un beneficio per la popolazione bersaglio a cui ci si rivolge, nei luoghi del pensiero e della programmazione.

Il centro di aggregazione cui ci riferiamo, gli utenti, gli educatori, dopo anni di riunioni, piani di zona, consulte di quartiere ecc. non solo non hanno visto il materializzarsi di nessuna prassi significativa, il pensiero istituzionale in un'attività cittadina e di quartiere in favore dell'adolescenza, ma trovano la situazione in costante peggioramento. Naturalmente questa è un'ottica estremamente limitata ad un osservatorio minimo; può essere che nel resto del mondo invece accadano in ambito di educativa territoriale “cose”meravigliose.

Restando in tema di territorialità possiamo continuare, parlando di un secondo aspetto della realtà educativa che a noi, educatori del centro di aggregazione, è molto caro.

*Ho notato spesso, ma è un parere personale, che quando si parla di territorialità o di educazione territoriale l'enfasi viene posta sulle attività di incontro formali o informali, in ambiti di possibilità di implementare lo sviluppo e l'integrazione culturale, di conoscenza delle risorse locali e dei servizi.*

*Nei testi sulla formazione degli educatori professionali troviamo, nei vari punti legati al contesto sociale, l'importanza di promuovere laboratori, feste, conferenze, cineforum, collaborazioni infraistituzionali ecc.*

*Queste modalità legate all'animazione culturale, rischiano di divenire prassi obsolete se occasionali o se non si individuano nell'adeguatezza dei bisogni emergenti.*

*Ad esempio, la popolazione adolescenziale di nostra conoscenza, che frequenta il centro di aggregazione attualmente, ci pone in condizioni di non utilizzare molto il territorio, il quartiere; chiede soprattutto un*



*luogo protettivo e contenitivo, chiamato da loro la “quasi casa” dove beneficiare di quelle cure di base di cui necessitano. In questo modo riemerge una tipologia di ottica pedagogica che si trova maggiormente diffusa nell’ambiente dell’handicap, rispetto a quello dell’educazione territoriale, cioè il lavoro di cura.*

**L’essenza e l’esperienza del prendersi cura, è rappresentata dalla relazione tra individui aperti all’arricchimento, alla crescita reciproca e al mutamento.**

Si assiste, in altre parole, ad una ricerca di nuovi significati fino a portare la persona a costruire un suo proprio progetto, e soprattutto una propria rappresentazione adattiva.

Come sostiene Tannini “curare, nel senso di ‘preoccuparsi di’, quindi prendersi cura della salute, della malattia degli altri, vuol dire svolgere anche un’attività educativa perché vuol dire lavorare al massimo sviluppo possibile della progettualità nelle condizioni date”. (L. Tannini, Salute, malattia e cura, Franco Angeli, Milano, 2001, p. 304)

La relazione di cura non è unidirezionale del tipo educatore-educando, ma bidirezionale nel senso che il processo formativo è rivolto non solo all’altro, ma anche a noi stessi.

**“La cura è quella relazione in cui rappresentandosi al mondo e agli altri, ne vadino in stessi, del nostro rapporto con le nostre possibilità esistenziali, perciò è contemporaneamente cura di sé e cura degli altri”.**

(C. Calmieri, *La cura educativa. Riflessioni ed esperienze tra le pieghe dell’educare*, Franco Angeli, Milano, 2000, p.186)

In questo senso è possibile parlare di cura come relazione di aiuto finalizzata alla ricerca autentica del proprio sé, un sé che non può non essere preso in carico rispetto alle cure primarie che sono richieste. Le segnalazioni di disagio che gli utenti ci pongono prevalentemente sono legate al ciclo sonno-veglia, all’alimentazione, al vestiario, alla salute, alla solitudine (vengono malati al gruppo “perché a casa non c’è mai nessuno”).

In alcuni casi gli educatori hanno comprato le medicine anche per i “nonni abbandonati” degli utenti e hanno dovuto insegnare loro come curare questi nonni.

Tutto il resto viene dopo. I nostri film, i nostri laboratori, sono piacevoli passatempi, sono elementi di cultura, ma tutto passa in secondo

piano, quando non c'è una competenza all'intimità, al privato. Competenza che si sviluppa soprattutto in ambito domestico; quando proprio nel periodo adolescenziale c'è un così grande bisogno di casa, un territorio che non è sensibile a questo, non è scelto ma subito. Un territorio che si vive perché non c'è altro luogo dove andare non è un ambito educativo, ma uno spazio di solitudine.

**Parliamo di territorio, ma quale rappresentazione di territorio diamo se non una rappresentazione complessa e contraddittoria che in alcuni momenti appare assurda, come capita ad alcuni ragazzi del gruppo che non hanno cibo, ma al pomeriggio possono frequentare il corso di video del quartiere?**

Il rischio è che questa contraddittorietà stia divenendo la cultura urbana, che definisce gli interventi educativi che coinvolgono le utenze specifiche.

I piani di zona, che hanno caratterizzato il dibattito di questi anni e che potevano, in linea di principio offrire un orientamento organizzativo e partecipante che allontanasse dai paradossi pedagogici e dall'impoverimento della cultura di mercato dominanti, hanno perso la loro efficacia, rispetto a gestori che in ambito pubblico e privato si sono mostrati "irresponsabili", non rispetto alle fasi politiche istituzionali, dove sono "responsabilissimi", non verso le burocrazie e le organizzazioni interne, dove sono sempre "responsabilissimi", ma solo verso quel clima di sofferenza adolescenziale, al quale noi educatori in prima linea, non possiamo chiudere gli occhi, per il semplice fatto che loro sono i nostri occhi sul territorio e la nostra "cartina tornasole" sull'efficacia delle politiche istituzionali.

### **Territorio e quartiere**

Il posizionamento territoriale per un centro di aggregazione è sicuramente determinante, ma difficile è capire quanto le variabili di una porzione di utenza sia indicativa per attribuire ad esse l'analisi di una estensione urbana come uno o due quartieri.

Le variabili territoriali, appunto, in più di diciotto anni di vita dell'esperienza, si intrecciano fortemente con gli avvenimenti delle vite dei singoli e delle peculiarità delle situazioni gestionali, che non possono dare informazioni statistiche se non solo sulla dimensione grupale interna. Solo incrociando questi dati con analisi sociologiche

sui grandi numeri del territorio si potrebbe notare se, eventualmente, ci fosse un criterio di rappresentatività, tra popolazione e flussi di partecipazione al centro d'aggregazione.

In quale modo, allora, si potrebbe utilizzare la risorsa di un intervento educativo come questo per descrivere il cambiamento della realtà territoriale?

Credo che il gruppo "Oasi" possa essere una finestra dalla quale si vedono molte cose, ma molte altre restino nascoste. Da questo rapporto tra il visto e il non visto si determina precisamente il suo posizionamento sul territorio.

Il gruppo "Oasi" dovrebbe prendere utenza da due quartieri, Porto e Saragozza, ma ha sempre visto una partecipazione maggiore di adolescenti del quartiere Saragozza.

Una caratteristica, che si è ulteriormente confermata dopo la trasformazione in centro di aggregazione e il trasferimento da una zona centrale, vicino a Piazza Maggiore ad una zona maggiormente inserita nel quartiere Saragozza.

Quello che si è visto nel tempo, sono le caratteristiche, di quest'ultimo quartiere.

Caratteristiche che danno una particolare costituzione alla relazione tra intervento educativo in riferimento agli spazi esterni.

Forse non a caso la mia collega attuale (lavoriamo insieme da 10 anni) ed io abbiamo sviluppato una forte appartenenza al quartiere, poiché in tempi diversi abbiamo abitato e vissuto in quella porzione di realtà urbana, tuttora la frequentiamo ed è riferimento della vita extralavorativa. Che lo si conosca o no, il quartiere Saragozza, non offre molti accessi alle possibilità di scambio, di sviluppo e di relazione. In questo territorio ci sono sempre state una connivenza, non solo fisica, che ha determinato, a mio avviso, una cultura di quartiere con due classi sociali ben definite: una classe alta e una bassa. Il fatto di essere un quartiere centrale, di prestigio, non permette di respirare né un'aria di paese, ma nemmeno un senso di anestetizzata neutralità diffuso nelle metropoli. Il lavoro della scuola nella socializzazione sarebbe determinante, ed infatti è in quel luogo che avvengono le contaminazioni tra i ragazzi e le loro differenze che successivamente tutto il quartiere cerca di curare.

Il nostro centro di aggregazione, innegabilmente è un luogo dove si raccoglie molto disagio, il pericolo di stigma e di connotazione particolare sono inevitabili. Ma purtroppo il disappunto di molti genitori ed insegnanti è che ci sia la frequentazione di ragazzi “normali”, cioè quelli che appartengono alla loro classe sociale perché, se da una parte rischiano la contaminazione con il disagio, dall'altra si evidenzia una grande disconferma se quella “normalità” sente e manifesta il bisogno di accoglienza e di cura.

Non solo bisogno di aggregazione che a quell'età può essere spontaneo, parlo del bisogno di cura come lo si può trovare, appunto, nel contatto con gli educatori. Questo fa emergere, per il quartiere, che la “normalità” è spesso una normalità di sofferenza, che c'è bisogno di educatori, che c'è la richiesta di riferimenti adulti che non siano insegnanti, genitori, preti, ecc. Un ruolo professionale elastico, non autoreferenziale con l'attenzione prevalente all'adolescente.

Inevitabilmente, in questo caso, in un territorio altamente egoico, qualsiasi successo della figura degli educatori segna un insuccesso della rete territoriale e delle agenzie che si trovano in rapporto con l'adolescenza.

Non per questo non ci sono state collaborazioni e programmazioni condivise, ma qui voglio descrivere una cultura, una tendenza, l'humus nel quale tutto si svolge. In passato come ora, molti genitori hanno impedito ai figli di aggregarsi al centro; la sfida con la scuola è stata, ed è attualmente, ardua. Pochi insegnanti ci sostengono, molti ci ostacolano; le parrocchie hanno rifiutato apertamente attività condivise, ma gentilmente ci permettono di giocare nei loro spazi. Le frasi tipiche che abbiamo sentito, a mio parere descrivono bene l'atmosfera del nostro territorio nella quotidianità:

*Un ragazzo della scuola molto gentile ad un amico: “non toccare quei giochi, sono quelli dei poveri”*

*Insegnante: “ma voi... li fate i compiti? – perché molti li fanno in parrocchia... però gli stranieri potrebbero venire da voi”*

*Coordinatrice scolastica: “Cosa? Qualcuno ha distrutto del materiale quando voi eravate fuori? I nostri non possono essere stati, saranno i vandali che entrano la notte”*

*Bidelli: “alla mattina i vostri girano per i corridoi.” Educatori:” alla mattina i nostri sono i vostri”*

*Prete: “voi siete sempre bene accetti, però io non voglio confondermi e perdere la mia autonomia”*

Questi esempi sono caratterizzati da un tono di particolare gentilezza ma che lascia trapelare una grande distanza e paura della relazione sociale.

Il quartiere si mostra molto differenziato soprattutto rispetto alla libera aggregazione, ai gruppi di strada: la parte centrale che gravita attorno alle scuole Guinzelli vicino a via Nosadella e Piazza San Francesco; la parte verso Casalecchio e Barca che gravita attorno a Villa Spada e Piazza della Pace. Nessuno frequenta il centro giovanile che non è una realtà rappresentativa per i giovani da noi conosciuti.

La sede del centro d'aggregazione diviene un luogo trasversale alle realtà territoriali: è frequentato sia da ragazzi preadolescenti che vengono dal quartiere dove fanno le scuole medie, sia, successivamente, con l'entrata alle superiori, da amici e da sottogruppi che vagano in branco nelle varie realtà aggregative.

Di questi, poi alcuni rimangono, altri si perdono, altri ancora saltuariamente ritornano. Ci sono stati anni in cui si è notato l'inizio della frequentazione degli stranieri, in certi periodi c'è stata una alta partecipazione di utenza marocchina.

**Attualmente l'etnia e la religione sono talmente eterogenee che non mi pare siano elementi significativi rispetto all'influenza determinante della storia dei singoli casi e dei bisogni emergenti.**

Sicuramente, il livello di intelligenza cognitiva si è abbassato sostanzialmente, ricordo pomeriggi passati a giocare a giochi di società con ragazzi “certificati” per deficit cognitivo, giochi che oggi facciamo fatica a far fare alla maggioranza dei ragazzi cosiddetti “normali”.

Oggi la normalità è un normalità con competenze più basse di vent'anni fa, vuoi per il linguaggio, per le difficoltà attentive, per l'instabilità emotive, la scarsa abitudine allo stare seduti attorno un gioco, aspettare il proprio turno, capire le regole. Oggi non è un problema di alcuni come una volta, è un problema di massa.

Ricordo curiosamente quando l'anno scorso, si volle fare un gioco

che prevedeva di stare un poco con gli occhi chiusi; non fu possibile perché ci accorgemmo che quasi tutti avevano paura del buio e di chiudere gli occhi. Questa bassa rassicurazione di base, rischia di essere bypassata e dimenticata, lasciando poi i ragazzi alla ricerca di autonomie che non possiedono solide fondamenta.

Un altro aspetto del quartiere è l'esistenza di un associazionismo apparentemente attivo, che non si è mai trasformato, per il centro, in collaborazioni effettive. In poche parole, il tutto ci appare come un'insieme di attività che corrono su binari rigidi, attività costituite da persone molto gentili ma con compiti precisi, obbiettivi che rendono gli altri partecipativi solo se confermano ed implementano i risultati aspettati. Il nostro gruppo non si adatta facilmente a questa realtà così strutturata, abbiamo più bisogno di umanità che di ideologie, di aperture più che di progetti.

Per concludere il territorio in cui ci troviamo ad operare ci appare gentile, propositivo, culturalmente e socialmente impegnato nelle risposte autoreferenziali, ma è fundamentalmente espulsivo nei confronti delle realtà adolescenziali e al lavoro che comprende il disagio.

### **Alberto: parole al seminario**

- Sistematizzare - difficoltà enormi a tradurre quest'esperienza in qualcosa di concreto: tutte le strutturazioni, tutte le seriazioni, le interpretazioni, alla luce dell'esperienza possono essere sempre limitati, ce ne potrebbero essere altrettante. E' un'esperienza che rimane nella memoria degli educatori attraverso dati, relazioni, testimonianze, servizi.
- Rielaborare in modo attivo - attraverso 20 anni di fotografie, sistemati secondo un ordine mnemonico recuperando tutto il materiale disponibile a livello fotografico, come spesso si fa nelle tecniche di autobiografia (la persona singola spesso ricostruisce la sua storia autobiografica attraverso le foto).
- Rielaborare a posteriori - vedere quanto all'inizio potevamo teorizzare strategie, progetti a breve, medio e lungo termine. Vedere l'instaurarsi di una metodologia a posteriori.
- Livellare - rispetto a questa categoria di ragazzi problematici vale il livellamento totale: chiunque faccia qualcosa, di solito siamo stati noi, è sempre stato così.

- Informare - i dati, le informazioni, la sistematicità di questa esperienza, sono veramente vasti.
- Abbiamo acquisito molte informazioni, anche se solo sulla zona di Saragozza. Ogni centro, ogni attività, è molto peculiare rispetto alla zona. Il territorio caratterizza in modo estremamente specifico la costruzione del gruppo. E' difficile sposare un modello e riproporlo in un altro territorio. Il disagio che rileviamo nell'adolescente, soprattutto quando c'è il passaggio dalla scuola media alla scuola superiore, diventa anche relativo al posizionamento territoriale, perché fino alla terza media, prima superiore, i ragazzi provengono tutti dal territorio, dopo le cose cambiano: si spostano, l'utenza non è più fissa, basta poco per frequentare una zona o un'altra.
- Il cellulare - con i grandi siamo diventati educatori telefonici, il cellulare è una risorsa enorme che ci ha risolto molti problemi. Quando c'è la diaspora e le problematiche diventano le più varie si può intervenire attraverso questo strumento che ti permette consulenze anche da lontano e di intervenire uno per uno.
- Casualità - c'è una modalità TECNICA per essere casuali. La cosa migliore è non lavorare affatto, vai per la strada, una volta che hai definito la zona cominci a camminare... e incontri quasi tutti. Se quelle persone le dovevi incontrare, ti fermi. Il lavoro potrebbe essere di strada in questo modo: sia col gruppo, sia sul territorio in cui ti muovi e aspetti che, come piccole greggi, loro si aggregino, che è diverso dal vedersi in posto dove ti dai un appuntamento che viene costantemente negato.
- Conoscenza - è molto importante conoscere il proprio territorio, venire riconosciuti ed introdotti.
- La peer education spontanea che i grandi attivano con i più piccoli, che è funzionale allo svolgimento degli incontri del gruppo. Non è necessario essere pochi o tanti perché il gruppo funzioni, è necessario che gli uni siano funzionali agli altri.

# QUARTIERE BORGO PANIGALE ZONA CASTELDEBOLE

## **Hip hop**

di Simona Bruni e Mario Nicoletti

### **La nascita di un gruppo socio-educativo a Casteldebole**

All'inizio si chiamava gruppo socio-educativo "Acorbaleno", poi negli anni una nuova generazione ha preferito chiamarlo gruppo socio-educativo "Hip Hop", per l'emergente sub-cultura giovanile hip hop. Nato come strumento con il quale il Comune riesce ad avere uno spazio educativo per soggetti in forte disagio sociale, man mano, viste anche le esigenze del territorio, si è trasformato in uno spazio sperimentale di aggregazione giovanile, mantenendo le proprie finalità educative.

### **Il socio-educativo come nuovo spazio di monitoraggio e progettazione per i gruppi informali di strada**

La **conoscenza del territorio** di Casteldebole nella sua dimensione sociale, politica, culturale ed economica è fondamentale per questo genere di azione; informazioni queste che vanno considerate come variabili nel tempo.

Il **tempo di permanenza sul territorio** è uno strumento necessario per trasformare le relazioni con gli adolescenti da semplici contatti in rapporti di fiducia reciproca.

La conoscenza di queste due dimensioni, unita alla professionalità acquisita nei 15 anni di presenza della coppia educativa ha permesso di avere sia un quadro ampio e completo delle differenti reti di relazioni che attraversano i gruppi informali di adolescenti di Casteldebole, che d'intercettare quei soggetti cosiddetti "invisibili" che non usufruiscono dei servizi, a causa della propria incapacità di orientamento, cioè della mancanza di conoscenza delle opportunità sul territorio e delle modalità di fruizione.

Negli ultimi due anni, come riportato nelle relazioni del Centro socio-educativo Hip Hop (anno 2004/2005 e anno 2005/2006), sono state



elaborati alcuni dati che definiscono l'ambiente socio-culturale dei gruppi informali di giovani presenti a Casteldebole.

*“... le prime osservazioni sono state di fatto confermate anche da quelle realizzate nei mesi successivi: la balotta, ha un forte bisogno di avere dei riferimenti adeguati (operatori in grado di definire con loro una relazione positiva e di fiducia) con cui confrontarsi e costruire in modo più partecipativo il proprio tempo libero e al contempo anche uno spazio in cui poter realizzare tutto ciò. Questo permetterà di contenere e monitorare con attenzione gli atteggiamenti a rischio derivati dall'uso di droghe leggere e dalla frequentazione di chi le vende. Atteggiamenti spesso indotti dal niente che riempie i loro pomeriggi, passati a sedere su alcune panche all'ombra di grigi e anonimi palazzoni di periferia.”*

Questo stato delle cose ci porta a ritenere necessario articolare la nuova proposta d'intervento come segue:

### **Profilo tecnico**

**Destinatari:** gruppo formale composto dai ragazze/i che dal 2002 al 2006 hanno frequentato il socio-educativo Hip Hop; gruppo informale di preadolescenti e adolescenti compresi tra i 13 e i 18 anni presenti a Casteldebole.

**Durata:** settembre 06/luglio 07 – fase a carattere sperimentale per permettere una migliore definizione dell'intervento.

**Tempi e spazi:** l'intervento nel suo insieme esige una disponibilità e flessibilità, determinate essenzialmente dalle tante variabili che intervengono nell'incontro con l'universo adolescenziale. Pertanto si articolerà indicativamente su 5 giorni alla settimana: martedì e giovedì dalle 15.00 alle 18.00 negli spazi di Hip Hop – lunedì, mercoledì e venerdì nei luoghi d'incontro della balotta.

### **Azioni e obiettivi**

- Approfondire con una **mappatura dettagliata** le diverse osservazioni e considerazioni realizzate fino ad oggi rispetto agli stili di vita, ai riferimenti culturali, ai luoghi frequentati dai gruppi informali di giovani presenti nella zona.

- **Analisi del bisogno** - attraverso l' ascolto delle esigenze dei ragazzi, la messa a fuoco dei loro interessi, la valutazione delle loro potenzialità.
- **Progettare** - attraverso l'individuazione di proposte da strutturare con il coinvolgimento dei ragazzi.
- **Costruire un'offerta alternativa nella gestione del tempo libero** - attraverso la conoscenza approfondita del territorio in un'ottica di crescita e protagonismo positivo.
- **Verifica conclusiva** - attraverso un'azione trasversale alle prime quattro, che trova la sua conclusione globale in una relazione che evidenzia gli obiettivi del progetto di intervento e che segue le "balotte" (gruppi informali) dalla fase di contatto alla fase conclusiva.

### **Le peculiarità di un educatore professionale per un gruppo sperimentale di aggregazione giovanile: analisi della complessità.**

L'elemento educativo accompagna nella quotidianità la gestione del gruppo sperimentale di aggregazione giovanile. Ciò significa che l'educatore professionale non lavora solo su ambiti legati al disagio psico-sociale del minore, ma anche su aspetti culturali che permettono di salvaguardare o far emergere contesti di benessere. La conoscenza della cultura (contesto residenziale, familiare, ecc.) e sub-cultura (cultura giovanile, musicale, ecc.) d'appartenenza del minore sono intesi come aspetti peculiari che l'educatore deve affrontare, poiché diventano uno strumento fondamentale per agire nella relazione interpersonale.

Come si può dedurre da queste prime riflessioni l'approccio sistemico si propone come una metodologia generale e non riduzionista per la comprensione e l'eventuale determinazione del fenomeno. Mentre il riduzionismo propone di risolvere il problema suddividendolo in sottoproblemi da trattare separatamente, attraverso l'approccio sistemico si prende atto che per dar vita ad una efficace progettazione territoriale bisogna considerare che tutti gli elementi, in quanto interdipendenti, dovranno essere compresi nelle loro relazioni all'interno dell'entità complessiva che è il territorio di riferimento.

Il giovane va compreso come fenomeno multidimensionale modificabile nel tempo e il rischio di disagio non può più essere visto solamen-

te in coloro che vivono una situazione di povertà economica, poiché il problema sorge nel momento in cui la/il ragazza/o si ritrova a vivere in un habitat povero di quei riferimenti che permettono di sviluppare, armonicamente e nel rispetto della propria identità, un senso di responsabilità civile.

Il senso di appartenenza ad una società si manifesta attraverso un'interazione comunicativa tra la società e l'individuo, che mette a confronto reciproche esigenze e necessità; nel lavoro sul campo è stato osservato che i ragazzi, nel momento in cui percepiscono un rispetto ed un ascolto dei loro bisogni da parte dell'ambiente sociale, si predispongono positivamente a tale interazione, manifestando una crescita del senso di responsabilità.

La famiglia, la scuola, e le prospettive future certe permettono di usufruire di riferimenti adeguati per questo momento di vita; diversamente la/il ragazza/o rischia di trovarsi di fronte ad un "deserto relazionale" che, compromettendo il senso di appartenenza alla comunità, può portare all'esclusione sociale.

Una/un adolescente che si trova in una condizione in cui non riesce ad aver un dialogo con la propria famiglia, oppure uno scambio con la scuola, ed eventualmente un lavoro che non lo gratifica socialmente, viene a trovarsi in una situazione di forte disagio.

In questo caso ha molta importanza la rete di relazioni instaurate con i coetanei: il tipo di gruppo dei pari (formale o informale), le modalità di relazione e comunicazione intragruppo, la possibilità di usufruire di spazi-luoghi pubblici dove potersi esprimere.

*Il gruppo dei pari è fondamentale per un adolescente perché con esso si identifica, crea una relazione di empatia a livello emozionale che fornisce sostegno nel superamento dei "compiti di sviluppo". Le relazioni amicali diventano così un laboratorio di ricerca di indipendenza ed emancipazione verso una progressiva assunzione di responsabilità di se stessi nei contesti sociali, quali l'istruzione, il lavoro, ecc. (Zani, in Polmonari, 2003)*

Per quanto riguarda la rilevazione del disagio non esistono teorie standard da applicare nei diversi gruppi e nei diversi momenti. L'utilizzo

di strumenti innovativi di rilevazione e monitoraggio delle caratteristiche socio-ambientali di un territorio si deve adattare al contesto di riferimento poichè fornisce da un lato una conoscenza approfondita dei gruppi formali ed informali di giovani e delle loro necessità, dall'altro permette di individuare le risorse e i servizi disponibili, che possono promuovere azioni di prevenzione.

La presenza di supporti relazionali ed educativi vari evita di atrofizzare la crescita della/del ragazza/o in un passaggio da un'età all'altra, e consente di contestualizzare la complessità delle caratteristiche del nuovo cittadino nell'ambito socio-ambientale.

### **Bibliografia di riferimento:**

PALMONARI A., Psicologia dell'adolescenza, Bologna, Il Mulino, 2003

### **Simona: parole al seminario**

*Il tempo è fondamentale. Il tempo penso che sia fondamentale anche nei socioeducativi perché i risultati non li si ottengono subito, ci vuole tanto tempo per agganciare i gruppi informali, soprattutto quelli più disagiati perché sfuggono.*

*Conosciamo, monitoriamo i ragazzi, il tipo di cultura, ci facciamo un'idea di che cultura è andando a leggerci della letteratura, andandoci a fare delle ricerche, e poi, dopo, possiamo interagire con loro. Se questo non avviene, cioè esprimiamo giudizio, non ha senso non accettare, se non partiamo ad accettare la loro cultura non riusciamo ad agganciarli. Anzi spesso capita che cerchiamo di anticipare alcuni aspetti loro, soprattutto a livello musicale.*

*Noi forniamo degli stimoli, buttiamo lì delle idee, la nostra creatività è altra, quindi buttiamo fuori, quell'idea che noi buttiamo fuori non deve essere vista come un fallimento: se loro non partecipano, se ne propone un'altra.*



## QUARTIERE BORGO PANIGALE ZONA CASTELDEBOLE

### **Il gruppo capitan Uncino**

di Fabrizio Pederzini

#### **Chi è Capitan Uncino?**

*Capitan Uncino* è un gruppo socio-educativo per minori “a rischio devianza” destinato a bambini dai 6 agli 11 anni, segnalatici dal Servizio Minori e Famiglie del Quartiere Borgo Panigale, frequentanti principalmente le scuole elementari “2 Agosto”, del territorio di Casteldebole di Bologna.

Il gruppo è nato nell’ottobre 2003 ed è stato chiamato così perché, proprio all’inizio, un bambino porgeva sempre a tutti ed in ogni situazione il dito medio: l’educatore di quel periodo, per ironizzare sulla vicenda e dovendo dare un nome al gruppo nascente, lo chiamò *Capitan Uncino* perché quel gesto gli ricordava l’uncino del Capitano della storia di Peter Pan...

Da allora il gruppo è aperto ogni anno da metà settembre a fine giugno, ed ha come sede un grande appartamento di via Enrico De Nicola.

#### **I bambini**

Nel gruppo (generalmente formato da una decina di bimbi) particolare attenzione è data al percorso del singolo minore, alle sue peculiari esigenze e difficoltà, alla cura della sua crescita relazionale, emotiva, sociale. Negli ultimi anni abbiamo privilegiato l’ingresso di bimbi di età abbastanza omogenea, (dalla III alla V elementare), per creare un gruppo più compatto. I bimbi presenti oggi sono quasi tutti nati a Bologna, anche se i genitori sono provenienti dai più diversi paesi: Marocco, Senegal, Bangladesh, Moldavia, Nigeria.

Le problematiche dei minori sono molto varie e diversificate e sono legate:

- al comportamento e alla socializzazione dei bimbi (a scuola, a casa, o con i coetanei), che assumono spesso atteggiamenti aggressivi, egocentrici, provocatori e violenti, oppure passivi,

- estremamente chiusi, insicuri, asociali;
- alle difficoltà di apprendimento, di verbalizzazione, di espressione (e anche valorizzazione) di se stessi e del proprio mondo interiore;
  - al disagio sociale e/o economico delle famiglie, derivanti tendenzialmente da situazioni di violenza, conflittualità o confusione o da stati di deprivazione affettiva e/o incuria, dall'assenza o dalle difficoltà di uno o entrambi i genitori dei bambini.

## **Gli educatori**

Da sempre nel servizio è prevista la coppia educativa, più la figura della volontaria del Servizio Civile. Negli anni si sono avvicinati alcuni educatori. Il lavoro è condotto in équipe con la coordinatrice della coop. C.S.A.P.S.A. Alessandra Malucelli e l'educatrice del territorio Loredana Guida del Servizio Minori e Famiglie del Comune di Bologna.

*La relazione interpersonale (che si esplica attraverso lo stare insieme, il dialogo, l'ascolto attivo) è sempre stato il principale strumento utilizzato dagli educatori per creare un clima di fiducia e dialogo con i bimbi, per il contenimento del disagio e l'accoglienza delle problematiche di ognuno. Creare un buon clima è la premessa fondamentale per l'elaborazione e la definizione in gruppo delle regole comuni, che consentono un buon processo di crescita.*

*Per monitorare e calibrare costantemente il raggiungimento degli obiettivi prefissati, è molto importante la verifica, il confronto, la rielaborazione del lavoro fatto. Questo avviene sempre sia verbalmente che attraverso l'utilizzo di numerosi strumenti di documentazione del lavoro svolto (schede settimanali individuali per monitorare il livello di partecipazione, l'atteggiamento verso i coetanei e gli adulti, gli eventi da segnalare; schede di osservazione del gruppo, con dati relativi ad ingressi, dimissioni, eventi straordinari, alle attività svolte; diario di bordo; schede di programmazione; relazioni periodiche ai servizi sul gruppo e sui singoli casi...)*

## **Cosa fa?**

Le attività hanno una scansione settimanale e anche giornaliera, che si è dimostrata indispensabile per l'aggregazione, l'interiorizzazione

e la condivisione delle regole, per consentire ai bimbi di sentire propri, col tempo, i ritmi e le attività del gruppo. Questa organizzazione, strutturata, ripetitiva e rassicurante, è comunque suscettibile di una certa flessibilità, necessaria per venire incontro alle esigenze del gruppo e agli avvenimenti della giornata, agli stati d'animo e proposte dei bambini.

Ogni giornata inizia alle 16,30: gli educatori aspettano i bimbi all'uscita della scuola e poi si va subito in giardino (in ogni stagione). Attraverso i giochi all'aperto si scaricano le tensioni fisiche, emotive e mentali accumulate durante le ore di scuola. Molto importanti sono il cortile della scuola e il giardino attiguo nel quale giocare: nei momenti di ricreazione all'aperto, i bambini riescono a divertirsi ed arricchirsi con altri che non fanno parte del gruppo; ciò agevola la realizzazione di una reale integrazione con i pari esterni al gruppo e questo spazio diventa davvero importante per l'aggregazione e il gioco. In questa fase viene incoraggiato il gioco libero: ognuno può scegliere quello che più gli aggrada (soprattutto calcio o basket per i maschi, corde per saltare, elastico, gessi colorati e cerchi per le femmine) e i compagni di gioco che preferisce (del gruppo, della scuola o del quartiere). A volte vengono organizzati giochi psicomotori all'aperto e vecchi giochi 'di cortile' ai quali i bambini partecipano molto volentieri ed attivamente (il più amato è sempre nascondino...). Alle 17,15 circa è il momento di una piccola merenda, che si fa tutti insieme in un tavolone unico: è il momento delle chiacchiere, delle comunicazioni importanti, della convivialità, degli scherzi. Subito dopo avere sgomberato e riorganizzato gli spazi, si iniziano le attività. Ad ogni giornata vengono tendenzialmente abbinata delle attività fisse:

al **lunedì** per alcuni anni è stata proposta l'attività di pattinaggio, in collaborazione con una società sportiva del territorio. Inizialmente l'attività era stata pensata in particolare per le bimbe che, contrariamente ai maschi, non facevano attività sportive (né venivano incoraggiate dalle famiglie a farle). L'attività è stata poi molto gradita da tutto il gruppo (maschi e femmine), e riproposta più volte nel corso degli anni. L'anno scorso tutto il gruppo ha risposto talmente bene da poter partecipare al saggio finale, insieme a tutti gli altri atleti profes-



sionisti, con una propria esibizione. La soddisfazione non è stata solo quella di sollevare la coppa della vittoria, ma soprattutto quella di superare una prova difficile davanti a famiglie, amici e ad un pubblico numeroso. Questo è stato importantissimo: tutti dovevano collaborare tra loro, essere uniti, avere un proprio ruolo, come in ogni squadra. Così si è potuto rinforzare lo spirito di gruppo, smorzare i conflitti, e soprattutto consolidare l'autostima di ognuno;

al **mercoledì** sono state dedicate, negli anni, varie attività:

- laboratori creativi, manuali, artistici, artigianali: pasta di sale, sculture con la pasta alimentare, giochi con la carta e origami, collages, regali e biglietti per le varie festività, laboratori di disegno, pittura con tempere, acquerelli, pennarelli su singoli fogli o su cartelloni (collaborando in piccoli gruppi di tre o quattro bimbi nell'intento di rispettare anche le idee e gli spazi altrui, dovendosi confrontare ed accordare sul cosa e come fare). Questi momenti, spesso sottovalutati nella loro valenza terapeutica, sono importantissimi momenti di libera espressione, di creatività, di tranquilla riappropriazione di "momenti d'infanzia" che spettano ad ogni bambino, soprattutto a quelli che hanno vite molto travagliate.
- Laboratorio "Gioco-Teatro" (dall'anno 2006/07): condotto con la collaborazione dell'attrice teatrale professionista Eva Beraitu. Il laboratorio mette al centro l'espressività e la creatività dei bambini che viene stimolata su tutti i versanti possibili. I giochi sono tanti, tra cui: lettura di favole, lavoro sulla comprensione del testo e improvvisazione ispirata dalla lettura; training fisico, stretching corporeo e facciale accompagnato dalla musica; momenti di rilassamento corporeo e respirazione (relax, gioco del riposo-sogno-risveglio...); giochi linguistici di invenzione/traduzione/ interpretazione di linguaggi propri e altrui; giochi di mimo o incentrati sulla musica e il ballo, la trasformazione e la reinvenzione del proprio corpo; gioco dello specchio, in cui si copiano o si stravolgono le espressioni e la fisicità altrui; invenzione e interpretazione improvvisata di personaggi anche solo su una musica ascoltata al momento; sketches con 2-3 bam-

bini per volta dove il tema viene suggerito e l'improvvisazione viene accompagnata dalla musica. Dal punto di vista emotivo il gioco-teatro consente agli educatori di lavorare sulle emozioni spesso rimosse o non espresse, che talvolta emergono in questo contesto ma in modo innocuo e giocoso (e quindi depotenziate della loro distruttività).

L'attività ha dato, già dal primo anno, risultati davvero straordinari: le capacità dimostrate in termini di fantasia, interpretazione, movimento, ballo sono state sempre sorprendenti. Per questo si pensa di proseguire anche nel futuro e già l'attività finale di quest'anno sarà uno spettacolo molto particolare in cui le forme del "teatro tradizionale" (con i pezzi da imparare a memoria) scompaiono lasciando spazio alle performances libere degli "attori", e dunque alla suggestione che quest'insieme di parole, musica, movimenti, saprà creare.

- Progetto "*Quartiere Amico: le esplorazioni di Capitan Uncino*" (da quest'anno 2007/08): è stato proposto dagli educatori con l'intento di far riappropriare ogni bambino del proprio "piccolo mondo", consapevoli del fatto che *riconoscersi e sentire come proprio il quartiere dove si vive è il primo presupposto non solo per la costruzione della propria identità, della propria natura e della propria appartenenza, ma anche per una vera integrazione.*

Gli obiettivi sono dunque quelli di migliorare la *conoscenza e fruizione del quartiere*, socializzando anche agli altri bambini del gruppo i punti di interesse di ognuno (il negozio di fiducia per i giocattoli o la merenda, il giardino preferito, la casa dell'amico/parente...) e quelli proposti dagli educatori (centri sociali, religiosi, culturali, associativi, biblioteche e musei, aziende interessanti, punti di ritrovo e di interesse...). La modalità è però quella di un *approccio emotivo al territorio*: come lo vedo/sento io il mio quartiere? come lo vivo? Questo si realizza tramite uscite (didattiche e ludiche, diurne e serali, brevi o giornalieri...) sul territorio e la libera rielaborazione del vissuto in modo artistico-espressivo (disegni, foto, video, cartelloni...), ma anche tramite *brainstorming* condotti dagli educatori in forma di gioco di gruppo. *Tutto ciò potrà servire ai bimbi per condividere con gli altri il proprio mondo, valorizzare il posto in cui vivono, ma anche vederne le mancanze, le criticità, per iniziare ad immaginare, in*

*futuro, possibili progetti per migliorarlo e sentirlo proprio.* Il tutto si concluderà a giugno 2008 con una *caccia al tesoro* nel territorio, che, in maniera ludica e avventurosa, ripercorrerà i luoghi esplorati durante l'anno;

al **venerdì** il pomeriggio è principalmente dedicato al sostegno scolastico attraverso lo svolgimento dei compiti, attività che ormai, se non gradita dai piccoli, è perlomeno compresa e interiorizzata nella routine settimanale e affrontata con relativa serenità. Funzionale è l'attività svolta anche a piccoli gruppi con l'obiettivo finale dell'aiuto reciproco tra i bambini, e non solo dell'aiuto unilaterale da parte degli educatori;

il **sabato** è il giorno sicuramente più amato: quello delle cosiddette "gite". Uno o due sabati al mese, dalle 9,30 alle 18,30, vengono effettuate uscite sul territorio. Le mete sono le più varie: di interesse naturalistico, ambientale, culturale, sociale o altro.

Le attività ludico ricreative o culturali sono strutturate sul territorio come momenti di integrazione nell'ambiente e con gli altri in continuità col lavoro svolto nelle attività giornaliere. Il passare insieme un'intera giornata permette di approfondire il lavoro sulle dinamiche relazionali.

I tempi e gli spazi delle attività vengono organizzati in maniera relativamente condivisa all'interno della giornata, e la mattina, per un paio d'ore al massimo, si svolgono i compiti. Gli spostamenti avvengono poi con il pulmino della CSAPSA o con i mezzi pubblici. Il pranzo è al sacco, o consumato insieme al gruppo (che consente di creare gustosi buffet multietnici) o nel luogo della gita (pic-nic o ristorante/pizzeria).

Molte sono le mete. In particolare, negli ultimi tempi:

a carattere naturalistico: raccolta delle castagne nel bosco (Castel del Rio, Tolè), parchi e giardini cittadini vari, visita a fattorie didattiche e ranch (Dulcamara, Red Rose Ranch),

- a carattere culturale: manifestazioni de "La scienza in Piazza" (nelle varie edizioni) per fare esperimenti e giochi scientifici e non; visite didattiche a musei (del Patrimonio Industriale, della

- Musica, Ducati); laboratori presso associazioni (laboratori di teatro con l'associazione YouKali);
- a carattere sportivo: giornate in piscina (presso la Piscina Cavina) durante l'estate; pattinaggio sul ghiaccio (durante le vacanze di Natale)
  - a carattere ludico: cinema, pranzi insieme in centro a Bologna, visita alle "Fiere natalizie" del centro e alle bancarelle di Santa Lucia, uscite serali per mangiare la pizza o per la Festa dell'Unità del Quartiere.

In tutte le situazioni i bambini sono sempre attivi e partecipi, contenti di vivere queste esperienze con gli altri.

### **Capitan Uncino e i suoi "amici": scuola, famiglie, servizi**

#### **Scuola**

L'intento principale è quello di un lavoro sinergico tra scuola e centro. Questo è facilitato dal fatto che gli educatori vedono quasi tutti i giorni gli insegnanti, il che porta all'abitudine dello scambiarsi informazioni anche sulla quotidianità di ognuno. In molti casi anche l'attenzione degli insegnanti è stata rivolta principalmente alle dinamiche relazionali, emotive e sociali dei bambini, piuttosto che al mero rendimento scolastico, in modo che si potesse creare con gli educatori un confronto più ampio sulle problematiche relative ad ogni bambino. È spesso evidente infatti che le difficoltà scolastiche o di apprendimento celano altri disagi.

#### **Famiglie**

Le relazioni con le famiglie sono di estrema importanza proprio perché quello che si tenta di fare è un lavoro di rete in rapporto con le istituzioni, i servizi, la scuola, e dunque le famiglie. Nonostante i gravi problemi dei nuclei familiari di appartenenza, il rapporto instaurato dagli educatori è buono, e c'è interesse e disponibilità nei confronti delle attività e delle richieste degli educatori. I genitori, o qualcuno delle famiglie, sono sempre stati più o meno puntuali nel venire a prendere i bimbi con la disponibilità di una chiacchierata o di un confronto sugli accadimenti della giornata. In generale abbiamo avuto prova di disponibilità nei nostri confronti da parte di diversi nuclei famigliari, che si sono dimostrati molto più collaborativi rispetto al passato.

## **Servizi**

Lavoro di rete con i Servizi. Gli educatori, con cadenza settimanale, si trovano per fare la programmazione della settimana successiva, fare il punto della situazione, confrontarsi ed elaborare insieme strategie di intervento. Ci sono confronti periodici con la coordinatrice sull'andamento del centro e sul tipo di strategie e programmazioni fatte. Con una frequenza mensile, gli educatori e la coordinatrice si confrontano con l'educatrice del servizio Minori e Famiglie referente per il gruppo: si fa il punto della situazione attraverso la descrizione di episodi, accadimenti e novità in merito ai bambini del centro ed alla modalità di intervento degli stessi educatori. È sempre importante condurre un lavoro di équipe perché ogni piccolo pezzo del lavoro di ognuno possa funzionare al meglio.

## **Le vacanze di Capitan Uncino: il soggiorno estivo**

Il soggiorno (generalmente di 3-4-5 giorni a metà/fine giugno) è sempre stato un momento molto amato e atteso tutto l'anno dai bambini, differente nella meta e nella modalità a seconda delle esigenze dei bimbi e dello stile degli educatori. Per i primi anni il soggiorno si è svolto nello splendido contesto dell'Appennino, in un casale all'interno di un grande spazio naturale quasi incontaminato che consentiva ai bimbi di muoversi in autonomia senza particolari pericoli. Nell'ultimo anno è stato sperimentato con successo il soggiorno al mare presso un campeggio vicino Porto San Giorgio (AP). Il posto si è rivelato perfetto per una vacanza "a misura di bambino": camping sul mare, due piscine con scivolo e trampolino, animazione, spettacoli per bambini e baby dance. Era un piccolo mondo in cui ognuno di loro poteva muoversi da solo e in gruppo, fare piccole scoperte e incontrare nuovi amici (c'erano molti altri bimbi) e avere gli educatori sempre come punto di riferimento. L'esperienza del soggiorno è solitamente molto bella e molto "educativa" per il gruppo. Il feeling e il clima positivo che si crea stando insieme alcuni giorni non è assolutamente paragonabile al rapporto che si instaura durante l'anno al gruppo. E' proprio in queste occasioni, inoltre, che si riesce a meglio intervenire e a vivere con i bambini tutte le piccole cose quotidiane: tenere in ordine la camera, i cassetti, la propria roba, lavarsi, stare a tavola, in spiaggia o in piscina, giocare o parlare senza disturbare i vicini. Ma soprattutto

si vivono insieme esperienze belle ed importanti che rafforzano le relazioni educatore-minore e quelle tra i bambini.

Il momento del soggiorno consente dunque di continuare il lavoro svolto durante l'anno. Il passare insieme vari giorni permette infatti di approfondire il lavoro sulle dinamiche del gruppo. Attraverso le attività proposte si va ad intensificare anche il lavoro sulla relazione con il proprio corpo, sull'alimentazione, sulla gestione dei vissuti emotivi ed affettivi dei minori.

Ed è forse per questo che alla fine ogni vacanza sembra, e non solo ai bimbi, sempre troppo breve!

### **Capitan Uncino e il suo territorio: Casteldebole**

Il fatto che agli educatori del gruppo Capitan Uncino, ad esempio all'uscita della scuola o al parco, vengano continuamente fatte spontanee richieste di inserimento da parte di genitori (senza alcun tipo di problema sociale!), dà l'idea di come il gruppo non solo sia visto come una risorsa estremamente positiva per i bimbi e le famiglie del quartiere, ma anche come uno dei pochi (se non l'unico!) punti di riferimento per i bambini di quell'età.

Anche oggi il territorio Casteldebole conserva i tratti che lo hanno caratterizzato nei decenni passati: nonostante il potenziamento dei collegamenti con i mezzi pubblici (autobus, treno), rimane geograficamente separato sia da Bologna che dal quartiere Borgo Panigale. La ferrovia, la tangenziale, il fiume e "lo stradone" ne fanno un quadrilatero difficilmente fruibile se non in auto. Caratterizzano la zona gli alloggi popolari ex I.A.C.P. (principalmente destinati a fasce sociali deboli) ed anche la povertà di offerte per i giovani e bambini: le attività ludiche, sportive e ricreative sono spesso rintracciabili solo a Bologna o a Borgo Panigale, e non sempre molto comode per famiglie che spesso non hanno molte possibilità.

Se guardiamo Casteldebole oggi è vero che notiamo cambiamenti: per esempio sta sorgendo un'edilizia residenziale di pregio, ma è vero anche che gli immobili di lusso non basteranno a risolvere i problemi di questa zona. Il rischio è quello di trasformare Casteldebole in un "sobborgo di lusso" dove non mancheranno i contrasti e rimarranno gli antichi problemi.



## QUARTIERE RENO ZONA BARCA

### **L'esperienza del gruppo socio educativo "Bambi"**

di Luigi Garrisi e Monica Battestini

Il gruppo "Bambi" è presente sul territorio del Quartiere Reno, in zona "Barca", dal 1988.

Rappresenta un'opportunità educativa rivolta a bambini frequentanti la scuola elementare ovvero in età compresa tra i 6 e gli 11 anni.

#### **Spazi e tempi**

L'attività si svolge nei pomeriggi di lunedì, mercoledì, venerdì dopo l'orario scolastico e al sabato ogni quindici giorni.

Il gruppo ha sede, fin dalla sua apertura, in alcuni locali annessi all'edificio scolastico delle scuole elementari "Cesana", in Via Guardassoni 1.

La sede, per quanto impersonale, è il riferimento "storico" di questo gruppo e questa continuità ha contribuito a costruire nel Quartiere la percezione di un'identità radicata sul territorio. Gli spazi di cui si dispone sono adeguati e consentono un utilizzo versatile, compatibile con le diverse attività. Un po' una via di mezzo tra un appartamento con una sua dimensione intima e domestica e uno spazio scolastico.

#### **Spunti metodologici**

La funzione che gli educatori attualmente attribuiscono a questo intervento consiste nell'offrire ai minori uno spazio relazionale adeguato dove gli adulti presenti siano in grado di rilevare le sofferenze più profonde dei bambini, sostenendone, se possibile, la progressiva rielaborazione, accogliendo gli stati d'animo dei singoli per accompagnarli nei percorsi possibili di cambiamento.

Gli educatori del gruppo Bambi, oltre a porsi come possibile modello di riferimento adulto, *altro*, (ma non necessariamente contrastante con i modelli adulti presenti nei contesti familiari dei minori) propongono una relazione educativa capace di percepire la grande complessità della condizione dei bambini che compongono il gruppo e nel contempo



la semplicità che trova nell'empatia lo strumento prioritario per identificarsi con l'altro, per condividere e sentire come propri i sentimenti, le sensazioni, l'anima dell'uomo bambino che ci si trova di fronte.

### **Trasformazioni**

Il cambiamento principale che ha accompagnato e accompagna la storia recente di questo gruppo è indubbiamente quello relativo alla sua composizione etnica.

L'équipe educativa, rispetto ad un passato anche recente, si trova così a fronteggiare una nuova gamma di disagi e di problematiche di cui sono portatori i nuovi utenti e le loro famiglie. Si è andata sviluppando, necessariamente, una professionalità nuova attorno al tema dell'integrazione. Inevitabile è, nella pratica educativa quotidiana, la costante riflessione sulle nuove forme di esclusione e l'elaborazione in corso d'opera delle relative strategie di inclusione, spesso diverse, non solo per ognuna delle numerose etnie rappresentate ma, come si può facilmente immaginare, per ogni singolo bambino che, nell'indistinto polverone identitario che si viene a creare, perde più facilmente il centro di sé, diventando esso stesso una nuova etnia a sé stante. Il nuovo lavoro educativo si svolge dunque favorendo l'accettazione e la valorizzazione degli stili di vita dei singoli e delle culture di appartenenza indubbiamente differenti da quelle che hanno caratterizzato questo stesso gruppo solo pochi anni fa. La sfida è quella di riuscire a ricostruire un sistema valoriale primario condiviso. Pochi temi, ma affermati con forza: la non violenza, il "ciò che è del gruppo è di tutti", le donne e gli uomini hanno gli stessi diritti ... Nulla è da dare per scontato.

Rimangono ovviamente inalterati gli obiettivi e le strategie di fondo che riguardano il nostro essere persone: adulti o bambini, educandi o educatori, emigranti o stanziali. per tutti noi vale la regola della costruzione della personalità di ognuno attraverso la relazione significativa con i pari e con gli adulti, nella logica del Gruppo come strumento privilegiato di crescita. È nel Gruppo che si impone la necessità di ampliare la gamma degli interessi socio-culturali e l'esplorazione, la conoscenza, la fruizione delle risorse del mondo ... del territorio.

Si cambia e ci si cambia e in questo modo si fa cultura, si diventa cultura.

## **Il territorio ampio**

Rispetto al contesto territoriale è stato ed è necessario produrre visibilità e promozione della vita del centro socio-educativo come soggetto propositivo sul territorio come “risorsa di rete”, educativa ma anche culturale, attraverso azioni e strumenti accessibili e fruibili dalla comunità territoriale: mostre fotografiche, feste nei parchi pubblici, esibizioni canore e musicali dei bambini ed altri eventi connotandosi così come realtà dinamica e aperta agli altri, in un percorso virtuoso di integrazione con le altre agenzie educative e non presenti sul territorio.

Negli ultimi due anni nostri riferimenti, oltre alla scuola, sono stati il Centro Polivalente di Villa Serena, il Centro Sportivo della Barca, l’associazione UISP degli Arcieri con la partecipazione alle loro feste a tema medievale, il Centro di cultura musicale Pocart ed il gruppo musicale Malalingua con cui sono state realizzate e sono in corso di realizzazione attività laboratoriali per la composizione di musiche e canti originali dei bambini.

Un progetto in fase di elaborazione è quello con il centro ippico “il Paddock” finalizzato soprattutto all’accudimento dei cavalli in risposta ai reali interessi manifestati dai bambini.

## **Le famiglie**

È naturale che la nostra azione spesso si rivolga anche alle famiglie dei bambini del gruppo con gli obiettivi di: coinvolgerle nella realizzazione di eventi, diventare punto di riferimento rispetto ai bisogni presentati dai loro figli, attuare forme di collaborazione nel reciproco rispetto dei propri ruoli e compiti, condividere il più possibile un’intenzionalità educativa integrata sul bambino. Ciò presuppone che la famiglia si senta ascoltata e non giudicata e non abbia in alcun modo la percezione di subire un progetto imposto dai servizi.

Per ragioni relative alla provenienza geografica e alla appartenenza culturale ed etnica spesso le famiglie dei nostri bambini non sono in grado di comprendere o di percepire l’offerta culturale e formativa che il territorio nel suo complesso offre, funzionalmente ai bisogni di crescita civile e sociale dei propri figli. Da questa considerazione scaturisce la necessità per il gruppo di rivolgere la propria attenzione al

territorio, oltrepassando gli stretti confini del quartiere di riferimento ed estendendola alle opportunità offerte dal più ampio contesto metropolitano. Anche in virtù della consapevolezza di un ruolo dell'educatore come mediatore tra mondi che parlano linguaggi diversi ed attribuiscono valori e significati diversi alle cose si indicano ai bambini le modalità con cui fruire dell'offerta culturale e formativa presente nella dimensione cittadina. Da questi pensieri sono scaturite escursioni di raggio più vasto che hanno portato il gruppo a visitare il Sacrario di Monte Sole, di Sabbiuino; a visitare un Centro Giovanile del Comune di Massa Lombarda dove i bambini hanno potuto incidere i propri brani musicali, realizzandone un preziosissimo CD pieno dei propri contenuti; a partecipare, il due giugno, alla festa della nostra Repubblica proponendosi con un proprio spettacolo in un quadro di celebrazioni ufficiali, sotto un'enorme bandiera italiana; a partecipare a laboratori e spettacoli teatrali proposti in contesti apparentemente lontani come il teatro Antoniano di Bologna; a forzare il pregiudizio sulla curiosità intellettuale di questi bambini consentendogli di visitare i musei cittadini, di frequentare cinema e luoghi d'arte: chiese, piazze, luoghi della memoria collettiva della nostra comunità come appunto i monumenti alla resistenza o luoghi di eccidi e di eventi storici significativi. Ci si imbatte frequentemente nella sconcertante scoperta che di tutto ciò spesso i bambini non ne hanno mai neanche sentito parlare e che di questa conoscenza sono avidi.

### **La scuola e i servizi**

Lo scambio di informazioni con le scuole è finalizzato ad avere una conoscenza più completa del bambino e ad attivare un lavoro comune sul potenziamento degli apprendimenti, ma anche su quello delle autonomie, delle relazioni e della vita comunitaria, salvaguardando i rispettivi ambiti di intervento.

Naturalmente l'intero quadro nel quale si sviluppa l'intervento socio-educativo deve essere, come in effetti è, improntato alla massima collaborazione con il Servizio Minori e Famiglie del Comune di Bologna, nostro committente, sulla base di linee d'intervento condivise.

## **E dopo il gruppo?**

Si tende a formulare il proprio intervento su ogni singolo utente in modo da produrre un orientamento funzionale alle relazioni, alla vita e al processo di crescita che ogni bambino dovrà percorrere successivamente all'uscita dal gruppo stesso, lasciandosi cercare e lasciandosi trovare, continuando a volte a rappresentare un vero e proprio punto di riferimento per i primi periodi di esistenza senza.

Come non vedere la necessità di estendere alla fascia della pre-adolescenza questo intervento istituendo, almeno per un pomeriggio alla settimana, un ulteriore gruppo sul medesimo territorio per non sospendere il cantiere prima che la costruzione della casa sia stata terminata?

## **Luigi: parole al seminario**

*Rifletto sul quadro di riferimento che dobbiamo offrire ai bambini in relazione al fatto che sono stranieri di provenienza, ma più bolognesi di molti di noi: vivono, di fatto, qui da sempre. Però hanno riferimenti, modelli, valori altri rispetto ai nostri. Ci si accorge di quanto possa essere fondamentale e importante metterli in relazione, in dialogo con ciò che compone, almeno a grandi linee, il nostro status culturale. Non per italianizzare queste persone, ma per offrire loro l'immagine che esiste una complessità di idee e uno spessore nel mondo in cui vivono che spesso non conoscono.*



## QUARTIERE SANTO STEFANO ZONA SAVENA

### **Area sosta Dozza**

di Francesco Tripodi

### **Uccelli e galli**

#### **L'esperienza decennale della C.S.A.P.S.A. nell'area sosta "Dozza" attraverso il socioeducativo Sinti**

Ormai fa buio prima e si arriva al campo col buio e si va via col buio e alle 3.30 si spera che piove così non si lavora che il lavoro è bello però che bello stare a casa!

E poi se fa freddo e quelli del last minute prendono il pulmino lasciano i fanali accesi. E col freddo si scarica la batteria e poi col freddo trafficare coi cavetti. La mia collega non si fida che io so trafficare con le macchine, che in effetti non sono mica tanto virile e del calcio me ne frego. "Sei sicuro che vadano messi lì? Non è che si rompe la macchina?" le riunioni con la mia collega le facciamo spesso in macchina, bloccati sui viali a parlare degli zingari...

Come il rosso, il giallo, l'ora solare e il sole che si fa freddo, la terra umida, l'erba bagnata e "bimbi non buttatevi a terra che vi macchiate e poi la mamma sta tutto il giorno a lavare!!!"

Al campo mi hanno spiegato che nella lingua sinta (un po' slava, un po' veneta e un po' chissà) noi siamo gagj, "galli", perché una volta gli uomini, come gli uccelli, erano tutti nomadi e liberi; ma poi un giorno qualcuno ha voluto fermarsi per mangiare di più e fare una vita più agiata ma meno libera, (il passaggio dalle primordiali culture nomadi dedite alla caccia e le successive sedentarie e "insediative" dedite all'agricoltura) esattamente come i galli che per poter vivere nel benessere dell'aia hanno perso il dono del volo e hanno sacrificato la propria libertà.

I Sinti sono un'etnia di cultura nomade, sono da sempre in Europa, soprattutto in Italia e in Francia. Loro rivendicano la paternità degli

“escargottes” le lumache, e poi i francesi gli avrebbero rubato la tradizione. Sembra che qualche millennio fa dall’India si mosse tanta gente con il pallino di muoversi, meglio il baratto che l’agricoltura e poi in qualche modo ci arrangeremo! Da lì qualcuno insediò i paesi dell’est (Rom) altri si fermarono soprattutto in Italia e Francia (Sinti) altri ancora arrivarono in Spagna e Portogallo (Zigani).

I Sinti sono cittadini italiani, i ragazzini che seguiamo sono nati a Bologna, sono residenti a Bologna e ci vivono da sempre. Io sono nato a Milano, dopo 11 anni mi sono spostato in Calabria, ci sono restato 8 anni e poi sono arrivato a Bologna, e ci sto da 12 anni. Eppure sono calabrese, (non che ne vada fiero...) i miei nonni sono calabresi, siciliani, campani, sono un terrone e ho la faccia da terrone, ho la residenza bolognese e ho vissuto in più città di molti nomadi trentenni. I Sinti bolognesi sono nomadi.

La C.S.A.P.S.A. segue i minori residenti nell’area sosta “Dozza” da 10 anni. L’intervento assegnato è un socioeducativo rivolto a due gruppi anagrafici: dai 6 agli 11 anni e dai 12 ai 15, un gruppo delle elementari e uno delle medie.

L’intervento è finalizzato al supporto dei minori nel loro percorso formativo, scolastico e di scambio positivo con la cultura ospite, alla prevenzione di comportamenti a rischio e del bullismo. Inoltre, visitando quasi quotidianamente il campo, è possibile svolgere un buon lavoro di monitoraggio delle dinamiche e dei disagi familiari e fornire ai Servizi eventuali segnalazioni. Infine si intrattengono quotidiane (e a volte snervanti...) relazioni con i genitori e i parenti degli utenti, offrendo in tal modo un continuo lavoro di intermediazione con i Servizi Sociali, gli uffici del quartiere, la scuola.

L’intervento è gestito da un educatore e un’educatrice. Sono previsti due pomeriggi per il gruppo dei piccoli e due per quello dei grandi. Il gruppo non ha una sede propria, l’abbiamo avuta ma non la sfruttavamo appieno, col tempo abbiamo preferito appoggiarci “flessibilmente” alle strutture del territorio (soprattutto l’oratorio, la biblioteca e la polisportiva... e anche ad una buona pasticceria a S.Lazzaro e il bar di Luca...). La giornata si svolge così: ci rechiamo al campo nel primo

pomeriggio con il furgone della cooperativa, facciamo il giro di tutte le roulotte, quattro chiacchiere qua e là (è qualche anno ormai che non “ci prendiamo dei nomi”, ce la siamo vista davvero brutta solo una volta e mezza...) preleviamo i bimbi o i ragazzi che hanno voglia di uscire (a volte tutti, a volte solo un paio in modo assolutamente imprevedibile...), li si porta fuori dal campo, si svolgono le attività previste e li si riaccompagna a casa nel tardo pomeriggio.

Le attività sono disperate: pomeriggi nella biblioteca di Quartiere finalizzati allo svolgimento di compiti, alcuni brevi laboratori (scrittura creativa, costruzione di maschere etc...) attività ricreative quali sport (tra di loro o con altri ragazzi del territorio o con utenti di altri socioeducativi) cinema e teatro, visita a musei o a fiere, passeggiate in centro (Sala Borsa, Torre degli Asinelli, Museo Archeologico etc.) visite sul territorio (parchi, oratorio di quartiere, polisportive, fattoria didattica etc.), alcune uscite serali per una pizza, uscite finalizzate all'acquisto di cancelleria o altro di cui necessitano i ragazzi, d'estate la frequentazione di una piscina comunale, gite al mare o al fiume, grigliate, gite e incontri con altri socioeducativi e con bimbi e giovani del territorio. Durante gli incontri con i ragazzi si affrontano i discorsi più vari: il bullismo, l'uso di sostanze, la prevenzione delle malattie sessualmente trasmissibili, il lavoro, la scuola, le relazioni con i coetanei, i disagi e le paure in famiglia, gli amici che guidano in modo irresponsabile, il rispetto per l'ambiente, l'amore, il matrimonio, il rispetto per le donne e la loro emancipazione, le differenze tra la loro e la nostra cultura e lo scambio, il razzismo, l'ultraviolenza, la religione, i film splatter, i film porno, costantino, la de filippi, la nike, le lamborghini, vivere in casa o vivere in roulotte, i dinosauri che non sono mai esistiti perché così dice la bibbia, la fine del mondo, le mamme e la birra, i papà e la birra, gli addominali, i pettorali, la dieta, l'anoressia, le troppe sigarette e poi ancora l'amore, i cinema porno e “bona Elia!! sempre a dire le solite porcherie!!!” etc... etc... I ragazzi hanno sempre voglia di sentire la nostra opinione e – soprattutto negli ultimi anni in cui c'è da fare poco contenimento - durante le merende e i tragitti in pulmino si intessono discussioni stimolantissime.

Progressivamente l'intervento è andato evolvendosi per provare ad



aderire pienamente alle particolari esigenze dell'utenza, esigenze a cui un socioeducativo "tradizionale" non avrebbe potuto rispondere. Già i presupposti erano particolari: gli operatori che vanno a casa degli utenti, il fatto di non avere una sede, la difficoltà ad organizzare attività strutturate per la totale imprevedibilità della frequenza dei ragazzi, e poi le continue richieste da parte di utenza e genitori in campo strettamente scolastico, ma anche lavorativo, di integrazione e di mediazione con la nostra cultura, l'urgenza di gravi disagi degli utenti che facevano passare in secondo piano le attività ricreative; tutto questo ha portato il socioeducativo a darsi obiettivi che in parte esulavano dal mandato, comunque sempre in totale accordo con i servizi di riferimento e con il loro supporto. Per esempio si è provato a ridurre la gravissima diserzione scolastica attraverso interventi individualizzati, il tentativo di stringere relazioni con le scuole, l'accompagnamento la mattina a scuola per i bimbi delle elementari più inadempienti e il conseguimento della terza media attraverso un percorso individualizzato in cui gli educatori si impegnavano a preparare, motivare e supportare i ragazzi. La profonda difficoltà da parte dei ragazzi ad inserirsi nel mondo lavorativo ci ha spinto a non dimetterli a 15 anni, come da mandato, ma a seguirli almeno per il periodo in cui erano ancora in obbligo formativo. Sono state svolte visite in alcuni istituti professionali, visite al C.I.P. con conseguente presa in carico, iscrizioni a corsi professionali e stages, attivazioni di borse lavoro; durante queste attività noi accompagniamo i ragazzi nei vari spostamenti necessari, nell'acquisto dell'eventuale equipaggiamento e nella richiesta e compilazione di documenti etc... facciamo da tramite per le loro richieste con i servizi, mediamo con i tutor... svegliamo i ragazzini la mattina (sic!).

Un altro aspetto abbastanza sui generis è l'importanza che in questi anni hanno rivestito gli interventi individualizzati; nati come risposta a gravi disagi che avvertivano alcuni ragazzi in alcuni periodi (ad esempio un certo disagio alimentare diffuso tra le ragazzine) o da momenti particolarmente drammatici in alcuni nuclei familiari (momenti di particolare indigenza, l'arresto di un qualche componente, a volte un lutto etc...).

Per completare la descrizione della natura meticcia di questo intervento non si può trascurare l'aspetto da "educativa di strada" che ogni tanto assume; capita di recarsi al campo e scoprire che i ragazzi ("i grandi") sono tutti in giro, quindi si prende il furgone e si va a passeggiare per i luoghi di aggregazione del Quartiere. Quest'attività è utilissima: si instaura un rapporto più (genuinamente) informale con i ragazzi, li si osserva in un contesto loro, si fa conoscenza con le loro amicizie, si capisce che percezione che hanno di noi in base agli atteggiamenti con gli amici in nostra compagnia. Sono sempre stati incontri utili e piacevoli.

Nel campo ci sono dodici nuclei familiari. Alcuni padri di famiglia hanno davvero messo la testa a posto, "vanno per ferro" in giro coi furgoni, lo raccolgono dalle discariche o dove si trova, smistano e poi rivendono per il riciclo, dice che si guadagna bene. Qualcuno ha dei precedenti, ma solo uno è attualmente agli arresti domiciliari, ed è davvero una persona orribile. Al campo ormai siamo... "integrati", sanno che siamo diversi, che non condividiamo tutto quello che fanno e che a volte rappresentiamo un elemento critico nei loro confronti, ma alla fine ci hanno "accolto" a casa loro. I bambini sono educati e dolci, e anche i fratelli maggiori, adolescenti, crescono bene. Con loro abbiamo sbraitato e discusso e condiviso per tre anni, ma oggi abbiamo un rapporto straordinario; inoltre qualcuno va a lavoro con il padre, qualcuno prova con la borsa lavoro, quasi tutti hanno conseguito la terza media e uno ha persino conseguito il diploma di ristoratore presso, un Centro di Formazione Professionale con un corso di due anni, ora è in borsa lavoro e a gennaio verrà assunto come apprendista in un ristorante; nel giro di due anni guadagnerà in un'ora quanto un educatore in dieci e se lo merita, del resto – come ci dice lui per canzonarci – "il vostro non è mica un lavoro! state in giro a mangiare gelati e a giocare a basket!!!" solo a quel punto gli ricordo che qualche anno fa suo padre mi ha minacciato di morte e sua cugina mi ha tirato un ceffone che ancora me lo ricordo quando provavamo (e riuscivamo...) a farle prendere il diploma di terza media. Comunque, ricordi a parte, oggi nessuno dei minori del campo delinque in alcuna maniera.

L'80% degli italiani ha nei confronti dei nomadi sentimenti che vanno

dall'aperta ostilità, alla paura, alla radicata diffidenza. Rom e Sinti rappresentano il popolo maggiormente discriminato da quanto risulta da varie indagini (una delle quali dell'O.N.U.), superano persino gli albanesi (secondo posto) e i nord africani (terzo).

Durante le persecuzioni naziste circa 500.000 Sinti hanno perso la vita nei campi di concentramento.

Stiv da ragazzino era un bullo insopportabile, indisciplinato, turpiloquente, provocatorio e misogino. Era anche un ragazzino dotato di una buona affettività nei confronti di amici stretti e famiglia, e sapeva far ridere. Quando riuscivamo a confrontarci con lui, in disparte, ci parlava del suo disagio, di come a scuola “proprio non ce la faceva a stare che si sentiva come in prigione” e di come non riusciva a legare con i compagni; tre anni fa, quando Stiv aveva 14 anni proponemmo alla scuola in cui era iscritto di fargli conseguire il diploma di terza media con una preparazione da privatista, la risposta fu negativa e la motivazione fu che Stiv era una “persona cattiva”. Stiv non era certo uno stinco di santo allora, ma più che “una persona” l'avrei definito un ragazzino. Comunque prima ha cominciato col rubare i portaoggetti nei bus, poi i motorini, alla fine le macchine; rubavano - lui e la sua cricca - macchine di lusso, ci facevano le sgommate (col rischio di uccidere qualcuno per sbaglio), facevano i galli in discoteca e poi le mollavano da qualche parte. È stato in comunità, da lì ci è stato riferito che Stiv era un'altra persona, uno degli ospiti più adeguati, collaborativo e simpatico. Questione di contesto abbiamo detto tutti. È tornato a casa che io non lo riconosco, abbiamo provato ad attivare una borsa lavoro, si è trovata un'officina, siamo andati assieme a visitarla, proprietario bonaccione, Stiv entusiasta, poi chi lo sa, magari avrebbe retto solo una settimana. Ma la mattina dello stesso giorno in cui avrebbe dovuto cominciare ho ricevuto una chiamata dai Servizi Sociali in cui mi si avvertiva che la borsa lavoro era saltata perché il proprietario dell'officina, avendo saputo che Stiv era uno zingaro, si era tirato indietro. Ad aprile Stiv compie 18 anni.

### **Francesco: parole al seminario**

- ogni passaggio di consegne comporta un grande lavoro con il campo che DEVE accoglierti.

- il nostro lavoro consiste nell'andare al campo, dopo aver intesuto relazioni con gli adulti, e portare fuori i ragazzi. Questo è l'obiettivo principale: noi offriamo loro, in quel paio d'ore quotidiane, un punto di vista diverso, nostro.
- il problema è che la generazione con cui abbiamo a che fare noi è molto inguaiata perché, mentre i genitori di questi ragazzi avevano un senso di appartenenza interamente legato alla cultura nomade, prendevano la V elementare, poi si dedicavano alle loro attività (non tutti sono stati o sono delinquenti: alcuni adulti lavorano), **i nostri utenti hanno subito l'integrazione e non hanno un nuovo modello culturale.**
- le istituzioni hanno spinto per un'integrazione, ma **non uno scambio.** L'integrazione è una farsa che passa attraverso il riconoscimento esteriore: un secolo fa le donne avevano tutte le gonne a fiori, oggi le Nike e i jeans D&G.
- per questo dico che è una generazione sfortunata: **prima si sposavano a 13 anni e dicevano: "è la mia vita". Adesso invece subiscono, si aggrappano al fato, al fatto che loro sono fatti così e non hanno altro destino, con grande sofferenza.** Per loro e per le madri che vedono reiterare questa farsa ormai consapevoli che non va bene, neanche per i loro figli.
- quindi l'unica è spezzare questo fatalismo che è anche di comodo: sono zingaro, dovrò rubare per tutta la mia vita. E' la cultura nomade.



## L'educatore artigiano della relazione

di Katia Bandini

...le descrizioni più diffuse circa la professione dell'educatore portano generalmente a tracciare l'immagine di un mestiere in cui prevale la dimensione squisitamente pratica: l'educatore "è quello che fa", "è quello che fa fare", "è quello che si prede cura" "è quello che aiuta a".

Questa dimensione del "fare" ci riporta per analogia all'immagine di un mestiere artigiano, in cui la manualità si trasforma in arte al servizio di qualcun altro. Se la relazione è la materia di cui si nutre questa professione potremmo parlare allora metaforicamente di "educatore artigiano della relazione.

Per restare nella metafora "l'educatore artigiano" deve ricercare continuamente le formule più adatte ai bisogni dei "clienti" perché ogni volta che interviene deve sfornare lavori su misura unici e irripetibili...

*(Le competenze dell'educatore professionale, a cura di W. Brandanti e P. Zuffinetti, Carrocci FABER editore. Pag. 40, 41).*

Da dieci anni sono socia della Cooperativa Sociale C.S.A.P.S.A., dal 98 al 2006 ho operato all'interno dei GSE; da settembre 2006 sto prestando servizio all'interno del Servizio Sociale Minori e Famiglie in convenzione con il Comune di Bologna, Quartiere Navile.

Questa esperienza di passaggio da una microrealtà, come quella sperimentata nel GSE, a quella più allargata e complessa del territorio, mi ha portato a riflettere sull'arricchimento professionale e sull'identità del ruolo che può generare un cambiamento di prospettiva nel lavoro educativo. Il dover operare nel "mai certo" è una caratteristica predominante del lavoro dell'Educatore Professionale.

Mi sono resa conto che il lavoro di équipe si svolge in maniera più allargata, occorre fare riferimento a più interlocutori il che significa avere bene presente i diversi ruoli e competenze arricchendosi delle opportunità che questa complessità offre.

Il mio passaggio di ruolo è avvenuto in seguito ad un preciso bisogno espresso dai referenti del territorio: dare risposta a quella fascia di utenza non legata ai circuiti dei GSE, dando anche seguito alle pres-

santi richieste delle numerose famiglie residenti nei quartieri.

L'èquipe di lavoro, nella fase iniziale, ha valutato il reale bisogno presente sul territorio ed individuato gli utenti da prendere in carico. Il progetto che ne è scaturito è stato quello di predisporre vari interventi mirati ad un gruppo di circa venti ragazzi.

Il Progetto di presa in carico prevede il sostegno scolastico, per quattro pomeriggi la settimana, che si svolge all'interno di una sala della sede del Quartiere Navile. Ai gruppi, composti da quattro ragazzi, partecipano, in modo alternato, tutti gli utenti.

Svolgo anche interventi individuali mirati all'inserimento di adolescenti in contesto lavorativo attraverso il monitoraggio dei Progetti di Borsa Lavoro, la conoscenza dei Centri per l'Impiego del Territorio e l'orientamento scolastico.

I rapporti con la scuola sono una parte fondamentale del lavoro educativo, è importante cercare un'alleanza nella condivisione degli obiettivi per svolgere al meglio il lavoro di supporto.

La mediazione di una figura adulta di riferimento ha permesso di portare gli utenti verso una maggiore fiducia rispetto ai Servizi del territorio permettendo loro di viverli come un contesto di aiuto e di sostegno e non più di controllo. L'attività svolta con i ragazzi funge da strumento per costruire uno spazio di ascolto dove la relazione educativa assume una valenza fondamentale nel processo di cambiamento. La pratica educativa permette di cogliere, attraverso l'osservazione, dettagli e sfumature della realtà e del contesto con cui interagiscono questi ragazzi. Ognuno di loro ha storie meritevoli d'attenzione da riconoscere.

...lo sforzo educativo è sicuramente di tipo relazionale, uno sforzo pertanto particolarmente difficile da confinare, chiudere, limitare alla sola relazione educatore-educando. Essa attraversa contemporaneamente i soggetti in gioco: l'educando, l'educatore, la famiglia, gli insegnanti, gli adulti di riferimento, l'ambiente sociale, lavorativo. Sino a giungere a quel fascio di relazioni che semplificando chiamiamo culturali, sino a coinvolgere gli sforzi pratici, le condizioni materiali, gli strumenti, le tecnologie e le didattiche implicate nella prassi educativa... (*Le competenze dell'educatore professionale*, a cura di W. Brandanti e P. Zuffinetti, Carrocci FABER editore. Pag. 37) .

All'interno del Servizio Sociale mi occupo, inoltre, di gestire il volontariato incrociando i bisogni espressi dalla famiglia e le disponibilità delle persone tramite colloqui ed incontri.

La mia referenza sul volontariato mi ha permesso di portare a termine e rendere operativo il progetto "Famiglie Vicine" che consiste nella collaborazione tra famiglie del territorio e Servizio Sociale che mette in rete, tramite un indirizzo mail, i bisogni delle famiglie, facendo circolare un'attività reale di auto-mutuo-aiuto.

Questa occasione pubblica, di riflessione sul lavoro che svolgiamo quotidianamente nei Servizi, mi ha permesso di "fermarmi a pensare" per continuare ad attribuire un significato ed un valore alla pratica educativa che non deve mai essere scollegato dalla pratica quotidiana.





## VALLE DEL SAMOGGIA

### **Educativa di strada**

di Simona Bruni e Davide Morselli

#### **Definizione del lavoro di strada**

La figura dell'educatore di strada inizia a svilupparsi negli anni sessanta e settanta nei paesi del Centro-Nord Europa, quali la Germania, l'Olanda e l'Inghilterra. Oggi questa modalità di intervento è presente in quasi tutti i Paesi della Comunità Europea.

In Italia solitamente i progetti sono gestiti da strutture private, finanziate da enti pubblici.

E' un'identità professionale che talora può apparire ambigua e dai confini incerti. L'educatore di strada è una figura appartenente all'area sociale, che opera a livello di micro e macro territorialità, in attività di prevenzione primaria e secondaria rivolta a fasce di popolazione deboli o portatrici di disagio.

L'educativa di strada deve essere interpretata in un'ottica di trasformazione culturale, perché si tratta di interventi legati all'impostazione di politiche sociali basate sull'assunzione del concetto di "prevenzione".

E' connotata dalla strada vista come ambito in cui è possibile intessere o ritessere relazioni, ridefinire in positivo i soggetti che vi si trovano e le loro potenzialità (anche in situazioni di malessere conclamato). Il suo compito è quello di inserirsi nella dinamica delle relazioni umane e sociali e fare da mediatore di valori attraverso proposte educative, soprattutto laddove i contesti sono caratterizzati da forme di degrado, di emarginazione o di delinquenza minorile.

Si presuppone l'obiettivo di costruire la consapevolezza nei giovani rispetto alla loro capacità di essere cittadini. Molti gruppi informali incontrati non hanno un contatto reale con la comunità di appartenenza, usano il territorio per fini consumistici, senza rendersi conto delle potenzialità che può offrire. Questo stile di vita tende a consolidare una cultura giovanile a rischio di solitudine perché incapace di comunicare il proprio modo di essere e le proprie esigenze. La comunicazione

tra i gruppi sociali, in cui si inserisce l'educativa di strada in qualità di promotrice e facilitatrice, può servire a invertire questa tendenza verso una diffusione della solidarietà e della partecipazione.

Per sua natura si tratta, infatti, di un intervento connotato da un'alta flessibilità e tempestività, capace di inserirsi nelle differenti problematiche sociali intervenendo attraverso una partecipazione attiva che parte dal basso, cioè dall'attenzione diretta ai destinatari stessi dell'intervento.

**Si cerca di arrivare, attraverso l'azione degli operatori, laddove i normali servizi non riescono, poiché si inverte la direzione dell'aggancio: mentre prima il servizio veniva raggiunto dai cittadini, qui la tendenza è opposta, cioè sono gli educatori che tendono ad agganciare le persone nella loro vita quotidiana, al di fuori delle strutture.**

In sintesi si può sottolineare una modalità diversa nell'essere presenti sul territorio come servizio sociale poiché si riscontra:

- il passaggio dalla centratura sul servizio alla centratura sulla persona che ha potenzialità da esprimere e valorizzare;
- il passaggio da un lavoro sociale all'interno delle istituzioni al lavoro sul territorio considerato come risorsa;
- il passaggio dalla concezione della strada come luogo di rischio, pericoloso, alla strada come spazio privilegiato di relazione, di socialità in cui si trascorrono molte ore del tempo libero.

Condizioni per lo sviluppo del lavoro di strada su un territorio sono:

- la flessibilità: intesa come elemento che si inserisce sia sulla progettualità del lavoro, sia sulla formazione degli educatori, poiché i giovani sono soggetti a repentini cambiamenti nei loro stili di vita e nei loro linguaggi, che generano anche cambiamenti rispetto alle loro percezioni.
- il lavoro di rete a livello istituzionale e territoriale: rispecchia la condivisione e la compartecipazione di coloro che, attraverso la loro azione, permettono il raggiungimento degli obiettivi del progetto.
- la presenza nel tempo sul territorio: poiché la conoscenza del territorio di riferimento nella sua dimensione sociale, politica,

culturale ed economica è fondamentale ed il tempo di permanenza sul territorio è uno strumento fondamentale per raggiungere i soggetti, ma anche per trasformare le relazioni da semplici contatti in rapporti di fiducia reciproca. L'esserci nel tempo è funzionale alla possibilità di realizzare un intervento educativo capace di accompagnare i gruppi alla consapevolezza, attraverso il confronto, delle questioni che producono tensioni emotive presenti nella loro vita (ad es. le interazioni familiari, i comportamenti a rischio, ecc.).

Per quanto invece riguarda la **metodologia** si individuano diverse fasi:

- **PRIMA FASE: mappatura dei vari gruppi** di ragazze/i divisi per luoghi in cui si incontrano e per la loro composizione (età, nomi, presenza di immigrati, ecc.);
- **SECONDA FASE: aggancio** attraverso l'ascolto delle esigenze dei ragazzi, la messa a fuoco dei loro interessi, la valutazione delle loro potenzialità. In questa fase possono essere adottati diversi strumenti quali l'uso di questionari, registrazione di conversazioni, comunicazione e presentazione di eventi, presentazione per mezzo di altri gruppi conosciuti e presenti sul territori, tenendo conto della complessità del gruppo informale e contesto di riferimento;
- **TERZA FASE: progettualità in fase ideativa** attraverso l'individuazione delle proposte su cui iniziare a lavorare, il coinvolgimento diretto dei ragazzi, il coinvolgimento delle agenzie educative presenti sul territorio e la pubblica amministrazione, la ricerca di risorse fisiche (spazi e attrezzature) ed economiche per la realizzazione dell'evento;
- **QUARTA FASE: progettualità in fase di realizzazione** attraverso la divisione dei compiti, la distribuzione delle responsabilità, l'organizzazione dell'evento, la costruzione di un'alternativa nella gestione del tempo libero, la conoscenza approfondita del territorio, l'occasione di crescita e di protagonismo positivo;
- **QUINTA FASE: verifica conclusiva.** Si tratta di una fase tra-

sversale alle prime quattro, che trova la sua conclusione globale in una relazione: si utilizza una scheda di analisi e valutazione attraverso la misurazione di specifici indicatori quantitativi e qualitativi, che si confronta con gli obiettivi del progetto di intervento e che segue la balotta (gruppo informale) dalla fase di contatto alla fase conclusiva.

Questa metodologia è applicabile se sono presenti le condizioni descritte precedentemente, poiché permettono di raggiungere gli obiettivi del lavoro di strada. Da qui quello che viene legittimato non è più un intervento di rimozione del disagio, bensì di promozione dell'agio, attraverso l'attivazione di processi accompagnati da intenzionalità progettuale, che mirano all'autonomia, alla maturazione dei soggetti, promuovendo le capacità e le potenzialità presenti nei giovani. In sintesi si auspica di creare occasioni di protagonismo giovanile.

Ma cosa si intende per "protagonismo giovanile", oggi? Se ne parla tanto e dal mio punto di vista diverse sono le direzioni che assume questa parola, ma rispetto all'esperienza maturata come educatrice di strada, penso che il protagonismo dei giovani parta dalla possibilità di esprimere le proprie idee, nell'ottica di essere ascoltate. E' fondamentale nell'attivazione del protagonismo giovanile lo scambio di idee attraverso la conversazione a cui segue l'attuarsi con un fare concreto. Lo scambio di idee permette di mantenere un buon livello di "curiosità" e "generosità". Curiosità di conoscere la differenza tra il vero e il falso, tra il giusto e l'ingiusto, curiosità degli altri e della vita, generosità nel buttarsi, sperimentare, dare, cercare. Queste virtù non devono scomparire, senza di esse il resto non ha senso; e c'è il farsi vivere dai modelli del conformismo e dell'egoismo e il non vivere la scelta di una propria individuale strada da percorrere, di esperienze in cui provarsi.

### **La rete nel lavoro con le istituzioni e con la comunità nella Valle del Samoggia**

Una parola ampiamente inflazionata negli ambiti di lavoro dei servizi sociali è sicuramente quella di rete. Ciò nonostante il concetto di rete può mettere in luce alcuni aspetti importanti dell'educativa di strada

del Distretto di Casalecchio di Reno:

1. Innanzitutto gli educatori di strada lavorano con ragazzi che abitano in piccoli centri urbani dislocati ad alcuni Km di distanza fra loro. Contrariamente a quanto si può supporre i gruppi informali di adolescenti che nascono in questi centri sono ben lungi dall'essere altrettanto isolati. Il fatto di frequentare spesso le stesse scuole, di doversi avvalere di mezzi di trasporto comuni, ecc.. fa sì che questi ragazzi si conoscano spesso gli uni con gli altri, formando una rete di conoscenze dirette o indirette che ricopre buona parte del territorio di riferimento. Per l'educatore di strada, prendere consapevolezza di questo aspetto è particolarmente importante perché non solo rende la realtà sociale del territorio intelligibile permettendo di costruire nel dettaglio la mappatura dei gruppi giovanili, ma anche e soprattutto perché lo costringe a contestualizzare il proprio intervento. Lavorare ad esempio su un singolo caso o su un singolo gruppo ha un significato diverso se considero quel caso come monadico o come parte di un insieme più ampio. Se lo considero come parte di un tutto sono costretto ad adottare un approccio maggiormente sistemico e multidimensionale.

Ciò porta invariabilmente a dover modificare il proprio agire e la propria metodologia, venendo così al secondo caso in cui il concetto di rete assume una valenza importante nell'educativa di strada.

2. Si tratta della **rete istituzionale (o territoriale)** in cui è collocato il servizio di educativa di strada nel Distretto di Casalecchio di Reno. Questa rete è costituita da: responsabile dei Servizi Sociali del Comune, referenti Ausl del Distretto del Settore Minori, Maresciallo dei Carabinieri (laddove è possibile), Comandante della Polizia Municipale, operatori dei centri socio-educativi e centri giovanili, educatori di strada e referenti dell'orientamento lavorativo, esponenti delle associazioni e delle organizzazioni no profit del territorio, ove necessario (polisportive, parrocchia, ecc..)

Tale rete risulta particolarmente significativa perché attraverso la specificità di ogni soggetto è possibile intervenire con tempestività sulle situazioni problematiche e analizzare la complessità delle azioni dei

giovani.

Inizialmente queste forme di coordinamento presentavano grosse difficoltà per la mancanza di un linguaggio comune, dovuto al lavorare con obiettivi diversi, basti pensare l'approccio repressivo delle Forze dell'Ordine rispetto all'approccio di disponibilità degli educatori di strada, funzionale alla creazione di relazioni di fiducia con gli adolescenti. Effettivamente si sono riscontrati momenti di grossa difficoltà comunicativa tra i diversi interlocutori, ad esempio gli operatori di strada tendono sempre a fare un distinguo tra l'utilizzo di sostanze e le modalità nel loro consumo; mentre il Maresciallo dei Carabinieri, per il ruolo assunto, non può permettersi di fare le medesime considerazioni, ovvero può farle solo a titolo personale.

Questo aspetto è tuttora un elemento di grossa difficoltà, nonostante si sia condivisa la necessità di rintracciare una modalità di comunicazione plausibile per i vari interlocutori attraverso incontri con il Coordinatore degli interventi educativi dell'Ausl.

Facciamo un esempio esauriente. In un comune del distretto gli educatori erano entrati in contatto con un ragazzo sulla ventina con grossi problemi psicosociali: la disoccupazione, la situazione familiare difficile con una madre che soffriva di depressione e un padre poliziotto assente nei confronti del figlio, un certo malessere per la dimensione di paese dove, questi soggetti "diversi" vengono spesso stigmatizzati come delinquenti, che lo avevano portato ad assumere diversi comportamenti devianti e anche a commettere alcuni piccoli crimini nell'ombra. I servizi sociali non avendo mai avuto nessun tipo di segnalazione al riguardo ignoravano totalmente la situazione, e, data anche la natura molto schiva e diffidente della persona in questione, difficilmente avrebbero avuto modo di venirne a conoscenza.

Durante gli incontri di rete, invece, su segnalazione degli educatori di strada che lo avevano avvicinato a più riprese e avevano inquadrato una situazione potenzialmente molto rischiosa, ogni soggetto della rete (educatori, polizia municipale, carabinieri, ecc..) ha cominciato a condividere le poche informazioni che ognuno possedeva sul caso, costruendo così un mosaico abbastanza dettagliato. A quel punto è stato possibile elaborare una strategia comune finalizzata a ridurre la

condizione di disagio, situazione che in alcuni mesi è rientrata al di sotto della soglia di rischio.

I carabinieri e la polizia municipale hanno cercato di fornirci informazioni, laddove possibile, per capire meglio la sua situazione familiare (sia le forze dell'Ordine che i vigili conoscevano il ragazzo, poiché in passato l'avevano già fermato diverse volte). Il responsabile del Servizio Sociale si è attivato per trovare fondi economici straordinari per offrire una borsa lavoro al ragazzo.

Come siamo arrivati a proporgli un'alternativa? La nostra presenza sul territorio e la conoscenza delle cosiddette "balotte" (gruppi di giovani) con le quali si svolgono diverse attività, ci ha permesso di essere visti come coloro che non rappresentano la "legge". Ciò significa che tra gli educatori e il ragazzo c'è stato un rapporto di non giudizio, in cui ha accettato di raccontare di sé. La situazione non è stata idilliaca: il ragazzo faceva fatica ad avvicinarsi, se non nei casi in cui eravamo attivi con la consolle per dj o nel bar di riferimento con la sua balotta; mentre se lo incontravamo da solo, tendeva solo a salutarci, per poi allontanarsi.

In équipe abbiamo concordato l'obiettivo di agganciarlo nel medio termine, quando il ragazzo non stava bene, poiché stava facendo uso di sostanze. E così è avvenuto. Ci siamo trovati davanti al solito bar con lui, solo, a bere, nella zona tavolini esterni. Ci siamo seduti accanto a lui, con una birra in mano, e abbiamo iniziato a chiacchierare. Abbiamo parlato di tante cose e lui in quella discussione è stato piuttosto aggressivo, pur mettendo in evidenza che il suo atteggiamento negativo non era riferito a noi. Si trattava di una sua "rabbia interiore". Era molto agitato. Abbiamo parlato del paese, della voglia di promuovere qualcosa e dei prossimi appuntamenti. Ebbene sì! E' stato al parlare del suo paese in senso generale, che si è aperto e affidato nel raccontare il suo malessere.

E' dal racconto di sé, dalla percezione che gli abitanti del paese hanno di lui, stigmatizzato come piccolo delinquente, che siamo riusciti ad agganciarlo. Dopo aver valorizzato il suo racconto, siamo riusciti a proporgli di fare qualcosa per migliorare il suo benessere esistenziale, offrendoci di attivarci per pensare ad un lavoro o altro per lui. Successivamente abbiamo creato l'incontro con l'operatore che si occupa di



orientamento lavorativo ed insieme hanno avviato la Borsa Lavoro, come occasione offerta dal Comune per riprovarci. Il ragazzo ha usufruito dell'opportunità, senza però completare il percorso lavorativo. In seguito si è sposato con una ragazza ed è andato ad abitare altrove.

Il lavoro in rete rivolto alla prevenzione del disagio è uno strumento efficace per poter agire con quella tempestività e quella flessibilità che permette ai servizi di essere efficienti, e di avere un'incisività sui contesti.

Da questo punto di vista, quindi, il servizio di educativa di strada, operando parallelamente sia all'interno della rete istituzionale che tra i nodi della rete dei giovani del territorio, si trova ad avere l'importante ruolo di anello di congiunzione tra questi due piani.

Un'esperienza di coinvolgimento del gruppo è avvenuta questa estate con alcuni writers. Costoro sono stati coinvolti nella riqualificazione di un muro adiacente alla scuola media di un paese, durante un festival musicale. L'esperienza è stata più che soddisfacente, per cui, con altri finanziamenti è stato richiesto agli stessi ragazzi di abbellire con i loro murales altri 40 metri della scuola con la tecnica dell'aerosol.

In questa occasione abbiamo concordato con le istituzioni di valorizzare l'esperienza chiedendo ai writers la definizione di un progetto di riqualificazione da presentare, di coinvolgere nella realizzazione del progetto altri ragazzi del territorio, giacché l'attività non si sarebbe conclusa in un'unica giornata, e di parlarne ai ragazzi della terza media della scuola interessata. I ragazzi, tra i 17 e 20 anni, sono stati disponibili ed entusiasti perché valorizzati nella loro esperienza artigianale.

Gli educatori di strada in tutto questo fungono da registi e organizzatori degli aspetti burocratici, presentati e condivisi con anche i ragazzi. Dal punto di vista educativo è stato importante il coinvolgimento dei writers, che ha messo in evidenza che ciò che loro fanno non ha solo una valenza artistica, ma può anche essere veicolo educativo e di promozione di solidarietà.

3. Attraverso la rete informale mettiamo in comunicazione i ragazzi/e con le associazioni o altre aggregazioni di soggetti che promuovono

attività socio-culturali. Questo modo di procedere ci permette di intervenire nel fornire un maggiore spessore culturale ai luoghi ai quali appartengono i ragazzi.

Ad esempio attivare gli incontri con il Responsabile dell'Archivio del Tifo ci ha permesso di iniziare un micro-progetto con un gruppo di ultras per parlare di antirazzismo e di violenza all'interno degli stadi. Inoltre la creazione di queste reti migliora le nostre conoscenze sui ragazzi che possono essere utilizzate come strumenti per il raggiungimento degli obiettivi del progetto "Guarda Oltre" inserito nei Piani di Zona del Distretto di Casalecchio (finanziato dalla l. 380).

L'educativa di strada nel distretto di Casalecchio, ha quindi anche un ruolo di mediatore tra la cittadinanza giovanile e le istituzioni e come tale ha il compito di leggere e decodificare i segnali che provengono da ciascun livello riportandoli all'altro in modo che siano comprensibili.

Ad esempio i graffiti e le scritte sui muri sono un problema per la conservazione e l'integrità dei beni pubblici; ciò nonostante un fattore che spesso viene ignorato è che dietro questo atto di vandalismo, sono presenti anche dei precisi riferimenti culturali giovanili.

Resta aperta la disputa fra chi ritiene questo fenomeno un'interessante corrente artistica e invita writers a mostre d'arte e chi, invece, lo ritiene vandalismo e preferirebbe vedere i suoi protagonisti chiusi in ben altri luoghi.

L'educazione al bello è parte imprescindibile di qualsiasi pratica pedagogica resistenziale. Il writing, in tal senso, è sicuramente un canale molto fecondo, soprattutto per adolescenti abituati a confrontarsi con standard estetici che non vanno oltre le lugubri architetture dei palazzi di periferia o la bellezza stereotipata della televisione o dei cartelloni pubblicitari.

Dipingere con cura i propri nomi sui muri grigi del quartiere in cui si è relegati a vivere vuol dire abbellire il territorio con la propria presenza, impossessarsene, creare appartenenza ma anche desiderio di mutamento.

La mediazione degli educatori in questo caso consiste nel mettere in

evidenza ai soggetti istituzionali gli aspetti culturali del fenomeno promuovendo un riconoscimento della sua complessità e multidimensionalità, e suggerendo di compiere azioni che invece di andare in direzione della sola repressione del fenomeno in quanto atto di vandalismo, vadano anche verso la valorizzazione e promozione (trovando ad esempio luoghi adatti alla sua espressione). Analogamente con i ragazzi gli educatori cercano di far comprendere, non sempre con successo, il punto di vista dell'amministrazione indicando come "limitare i danni".

Accade quindi che i due piani (quello dei giovani e quello istituzionale) abbiano linguaggi e percezioni dei segnali dell'altro assai differenti. per cui le mosse e le azioni di uno possono produrre una reazione contraria alle aspettative dell'altro.

Facciamo un altro esempio: per garantire la sicurezza e la salvaguardia di alcuni luoghi le amministrazioni installano ultimamente numerose telecamere, soprattutto laddove è difficile garantire un altro tipo di controllo. Quale soluzione migliore che avere un occhio sempre vigile che registra ogni movimento e a cui si può fare riferimento qualora succedesse qualcosa?! Ma come viene percepito ciò dai giovani, che si trovano spesso dall'altra parte dell'obiettivo?

Per inciso non ci poniamo nell'ottica di omologare i giovani, ma cerchiamo di stimolare la discussione rispettando la libertà di scelta della/del giovane, continuando a mantenere una disponibilità al confronto anche dopo aver compiuto un'eventuale atto illegale.

La disponibilità al confronto permette di essere percepiti come mediatori, ai quali potersi rivolgere in caso di aiuto. Ma come è possibile essere individuati come soggetti di riferimento positivi? Riconoscendoli nel conflitto che esprimono.

Come abbiamo detto, nell'esperienza di educativa di strada del Distretto questo tema è stato affrontato in vari modi, avviando progetti di coinvolgimento attivo dei giovani in dialoghi con le istituzioni, finalizzati al miglioramento dei servizi territoriali e delle offerte loro rivolte (apertura di spazi, installazione di strutture sportive adeguate, ecc..)

## **E.P. Cinzia Lenzi A.S.L.Casalecchio: parole al seminario**

*Il lavoro di rete è stato il nodo sostanziale. La cosa da cui siamo partiti è stata l'idea di fare degli interventi sul disagio che avessero sempre questa duplice ottica: da una parte il soggetto e il nucleo, dall'altra il territorio e l'ambiente in cui questo soggetto e questo nucleo è inserito. Questa è stata, secondo noi, la cosa che ci ha permesso di dare stabilità agli interventi, di trovare nei comuni la disponibilità degli spazi e delle risorse e anche di sviluppare i progetti. Questo ha permesso di uscire un po' da quella logica in cui, spesso, noi educatori ricadiamo che è quella dell'intervento diretto con gli utenti, che ci assorbe in maniera totale.*

Abbiamo allargato il nostro lavoro prima alla scuola, poi al mondo del lavoro, facendo progetti, anche con le aziende, con dei finanziamenti, provando a coinvolgere il mondo produttivo. Poi siamo andati oltre e abbiamo coinvolto anche i soggetti, istituzionali e non, dei vari territori per cui attualmente abbiamo dei tavoli di lavoro allargati alle forze dell'ordine, alle parrocchie, al volontariato, alle polisportive. Così il problema del disagio giovanile viene affrontato come una realtà, come qualcosa che appartiene a tutte le comunità e che quindi tutte le comunità devono affrontare in modo articolato cercando di non dare possibilmente delle risposte sempre uguali, ma creando delle situazioni sempre diverse in relazione al cambiamento del disagio.

Usiamo le fotografie e i video come strumenti di documentazione, spesso anche perché facciamo un po' fatica ad organizzare i cambiamenti dei nostri interventi. E questo secondo me è un punto centrale perché il disagio ha assunto tante forme diverse.

*Il lavoro di rete è qualcosa che tutti declamano e dicono di fare, ma, in realtà, è veramente molto difficile perché significa rinunciare a qualcosa, trovare mediazioni su spazi, luoghi, terreni. Ultimamente abbiamo avuto molti progetti centrati sul lavoro di rete, sulla collaborazione di molte figure e molte istituzioni, molti soggetti istituzionali e non e la cosa che risulta evidente è che **c'è una tensione alla visibilità dei risultati, ma non al processo di costruzione dei percorsi.** Questo secondo me per noi educatori è fondamentale: **dobbiamo riuscire a comunicare che il nostro interesse non è il risultato.***



## **Riflessioni sull'esperienza di conduzione dei gruppi socio-educativi, centri di aggregazione, educativa di strada**

di Rossella Vecchi

responsabile Ufficio Prevenzione Servizio Minori e Famiglie del Comune di Bologna

Si narra che i Centri socio-educativi siano nati nel territorio del quartiere Saragozza nel 1983, a sostegno del forte impegno di quegli anni sul versante della deistituzionalizzazione dei minori. Era il tentativo di sperimentare forme nuove di intervento sia all'interno della famiglia sia nel tempo libero, in questo precursore della legge 285/97 nelle azioni di prevenzione del disagio.

La L.285 è la prima legge italiana che parla di "Promozione di diritti e di opportunità per l'infanzia e l'adolescenza", in continuità con un'altra tappa fondamentale (proprio il 20 novembre è stata ricordata in varie sedi) che è la "Convenzione Internazionale sui Diritti dell'Infanzia" del 1989, lo strumento normativo internazionale più importante e completo in materia di promozione e tutela dei diritti dell'infanzia.

Le cose che dirò sono solamente delle suggestioni, in qualche modo scaturite dal mio percorso professionale e dalle varie, ricche e faticose relazioni con i ragazzi, con gli operatori, con i colleghi, praticate in questi anni.

Ho cercato di soffermarmi sulle parole CENTRO SOCIO-EDUCATIVO (raccogliendo in questa definizione anche le altre esperienze extrascolastiche) e sul significato che ad esse viene attribuito: riflettere sulle parole aiuta anche a capire l'itinerario, il percorso di questi anni.

### **CENTRO**

Per centro si può intendere un luogo fisico, uno spazio dove si sceglie di entrare perché ci si sente protetti e contenuti, dove fare attività piacevoli. Un luogo dove si trovano adulti accoglienti ed altri ragazzi con i quali condividere e scambiare. E' una definizione sicuramente ancora attuale e necessaria. Si sente molto la necessità di luoghi

per gli adolescenti anche se questa città è molto lenta nel mettere in atto sperimentazioni, (quelle che riescono a partire sono frutto della volontà di singoli) manca uno sguardo globale sul territorio ed una programmazione di ampio respiro.

Penso che questa definizione possa essere ampliata: il centro diventa un luogo dove si può essere aiutati a trovare il proprio baricentro, attraverso la sperimentazione di “sé possibili” dove l’adolescente ha possibilità di tornare sulle proprie decisioni, modificando la traiettoria del proprio percorso di vita, ridefinendo i propri obiettivi .

Quindi anche un luogo di integrazione e di collegamento o ri-collegamento di pezzi di sé, funzione che mi sembra estremamente necessaria sia per la frammentazione stessa del periodo adolescenziale ma anche per le modalità di rapporti frammentati del nostro tempo.

Mi piace molto l’immagine dell’impalcatura, il centro come luogo di costruzione dove si può fornire un’impalcatura ai ragazzi. L’impalcatura ha il vantaggio di sostenere la costruzione ma anche quello di poter essere tolta quando la costruzione sarà ben salda.

## SOCIO-SOCIALE

Un centro socio-educativo non può prescindere dal contesto nel quale è inserito.

Voglio solo citare un lavoro fatto dagli operatori socio-educativi del Servizio Minori del Comune nei primi mesi di quest’anno è che è stato titolato “Come sopravvivere all’estinzione..”. In questo lavoro si è tentato di analizzare i cambiamenti sociali e nuovi bisogni con cui quotidianamente i servizi si trovano a confrontarsi.

### **Famiglie sole, ragazzi soli**

nei nostri giorni l’istituzione famiglia assume forme molto diverse, tanto è vero che si preferisce parlare di famiglie. Sono in forte aumento i nuclei monogenitoriali e le famiglie dove le figure allevanti sono diverse dai genitori biologici: genitori adottivi o affidatari, il nuovo partner di uno dei genitori o anche gruppi comunitari che si assumono responsabilità genitoriali.

Nella nostra pratica lavorativa sempre di più ci troviamo a rapportarci con la “**famiglia sola**”: un tipo di famiglia in cui l’incapacità

di relazionarsi rispettando i ruoli generazionali, di riconoscere e di rispondere in modo adeguato ai bisogni del figlio, di mettere in atto e di rispettare una routine quotidiana che dia sicurezza è dovuta spesso all'isolamento di ciascun componente del nucleo e all'isolamento della famiglia stessa dal contesto.

Dire "soli" riferito ai giovani può sembrare paradossale. Pensando ad essi ci immaginiamo frotte di ragazzi e ragazze che scherzano, parlano, urlano, fanno sport, stazionano pigramente sulle panchine dei giardini. Tutto fuorché essere soli insomma.

E invece accostare il termine "soli" ai giovani, ci preoccupa e fa scattare segnali d'allarme a vari livelli.

La solitudine che oggi troviamo nei ragazzi ha a che fare con le questioni che riguardano il senso stesso della esistenza umana.

Oggi a fronte di uno stato generale di maggior benessere (sociale, economico, sanitario) rispetto a un tempo, capita di non intravedere miglioramenti, salti di qualità, nel rapporto generazionale. Le cose della vita faticano a trovare un'interpretazione e uno scambio nel passaggio di saperi "verticali" tra le generazioni, tra padri e figli, tra insegnanti e alunni.

Il principio della libertà individuale è onnipresente a scapito della funzione rassicurante e contenitiva che un adulto autorevole genera e di cui i ragazzi hanno estremo bisogno. Assistiamo inoltre ad una crescente pressione della ideologia consumistica dove il ragazzo riceve mille sollecitazioni in quanto consumatore e non in quanto persona.

Questo fenomeno non ha a che fare con famiglie disagate, ma è trasversale a tutte le fasce sociali.

Nei giovani e negli adulti si sta strutturando un'estrema diffidenza nei confronti del futuro, un senso pervasivo di insicurezza e di impotenza che spinge a chiudersi in se stessi.

### **Aumento dei maltrattamenti intrafamiliari e delle separazioni conflittuali tra i genitori, che sono un grave maltrattamento nei confronti dei figli**

Un altro tema particolarmente complesso è rappresentato dal maltrattamento familiare nei confronti di donne, bambini/e, adolescenti. Non si tratta di un fenomeno nuovo poiché la violenza domestica è



una costante nella storia delle relazioni di genere e familiari. Gli studi dimostrano che il fenomeno riguarda numeri significativi, e che vi è una tendenza, sempre più diffusa, da parte delle donne a denunciare quanto subito. Al contrario di quanto si è sempre pensato, la violenza domestica è un fenomeno non sovrapponibile a situazioni di marginalità sociale, ma diffuso trasversalmente in tutti i gruppi sociali. La famiglia è sia il centro degli affetti sia il luogo di esercizio più incontrollato delle forme di aggressività. I bambini possono essere vittime dirette di violenza o assistere ad episodi riguardanti i genitori, o essere oggetto di violenze psicologiche quando ad esempio si chiede loro di schierarsi con uno dei genitori o di ricoprire loro stessi un ruolo genitoriale.

Il fenomeno è complesso e multiproblematico e spesso viene negato dagli interessati; anche per gli stessi operatori è un tema complesso da “vedere” ed affrontare per la risonanza dei sentimenti che suscita.

Il crescere vorticoso del numero delle separazioni e dei divorzi porta con sé parallelamente il crescere del numero di bambini coinvolti in questa rottura di legame. La separazione costituisce una delle esperienze maggiormente stressanti nell’arco della vita accompagnandosi molto spesso a sentimenti anche estremi di rabbia, amarezza, vendetta e distruzione dell’altro, con conflitti talmente gravi che fanno sì che l’Autorità Giudiziaria (Tribunale Ordinario e Tribunale Minori) chiedano l’intervento dei servizi sociali.

Il conflitto che può manifestarsi in varie e gravi forme di violenza psicologica nei confronti dei figli, viene agito ostacolando le frequentazioni genitori-figli, impedendo la partecipazione del genitore ai processi decisionali, delegittimando la credibilità del genitore agli occhi del figlio, fino alle denunce per abusi e maltrattamenti.

L’effetto più tragico della separazione e del divorzio agli occhi del bambino è la “perdita” di un genitore; situazioni e dinamiche conflittuali spesso innescano nel minore una suddivisione dei genitori in un genitore amato (buono) ed in uno odiato (cattivo).

La conflittualità che molto spesso accompagna le separazioni coniugali rende ciechi i genitori rispetto ai bisogni effettivi dei propri figli. In una dinamica familiare “sufficientemente buona” il bambino sebbene immerso in un contesto difficile di rotture di legami, avendo

l'appoggio di entrambi i genitori, riuscirebbe a imparare a gestire la situazione ed il conflitto in lui nato. Molte volte, invece, i genitori, consciamente o inconsciamente, quando si contendono l'affidamento del bambino lo "chiamano" ad effettuare una scelta tra di loro.

Il bambino diventa più debole ed insicuro e le ripercussioni nella sua sfera relazionale ed emotiva sono estremamente negative. Per il minore non è possibile crescere bene, avendo dentro se stesso l'immagine materna o paterna svalutata, disprezzata, eliminata o negata. Molti psicologici dell'età evolutiva sostengono che ansie, timori, momenti depressivi sono presenti nell'evoluzione normale, ma attraverso relazioni familiari funzionali vengono contenute, controllate, trasformate; la rottura del legame tra i genitori e la conflittualità fa riemergere nel bambino, in modo patologico, ansie arcaiche, timori, senso di abbandono, ansie persecutorie e depressive per la mancanza di punti di riferimento rassicuranti.

### **Minori stranieri, interazioni culturali**

Il fenomeno è sotto gli occhi di tutti: negli ultimi dieci anni sono raddoppiati gli stranieri regolarmente soggiornanti in Italia e Bologna è una città ben al di sopra della media italiana.

Nel sistema scolastico attuale la condizione di minore straniero è potenzialmente fattore di disagio se non si consolidano le azioni per la parità di accesso all'istruzione; inoltre il fenomeno è di forte sollecitazione e sfida anche per i ragazzi italiani che si confrontano sempre più con una società globalizzata.

Sempre più ragazzi stranieri sono in grado di esplicitare oltre che di vivere il loro malessere che si può tradurre "non sono più di quella cultura e non sono di questa cultura...". Sanno di non poter tornare indietro e non sanno ancora come andare avanti.

Occorre lavorare per modificare una cultura che vede gli stranieri come portatori di bisogni e problemi. Soprattutto per i genitori stranieri è importante riconoscere ciò che portano della loro storia e della loro identità, che non comincia dall'ingresso in Italia, e dar loro dignità di portatori di risorse.

Accogliere il nuovo senza chiudere con il passato è possibile, perché una scelta non esclude l'altra: si può continuare a svolgere un percor-

so di crescita in cui hanno pari dignità le due appartenenze, quella del paese di accoglienza e quella della propria comunità.

### **La scuola**

La scuola riporta spesso l'idea che il disagio "l'abbiano i ragazzi", come fosse una sorta di malessere interiore che deriva dalla modernità, questo tende a produrre negli insegnanti due comportamenti poco idonei a risolvere il problema:

che la scuola possa fare poco, in quanto non è un'ASL o un servizio sociale;

considerare i/le ragazzi/e solo come studenti e non come persone presenti a scuola nella loro totalità.

Il primo comportamento induce a ricorrere all'ASL, ai servizi sociali o direttamente agli educatori dei centri come soggetti che possono risolvere (attenuare) il problema, per cui si consegnano loro studenti "ammalati" di disagio e si conta sul fatto che siano restituiti "sani" (o meno malati).

Il secondo, impedisce di concepire la scuola come soggetto che nei confronti degli studenti svolge un ruolo molto importante nel loro processo di crescita, per cui essa stessa è fonte (aggiuntiva) di disagio o di benessere per i/le ragazzi/e che la frequentano.

Ciò non significa scaricare il disagio degli studenti sulla scuola.

Si vuole solo sottolineare che l'insegnare non è un fatto tecnico influente sul processo di crescita delle persone, per cui il compito della scuola è insegnare senza "produrre" (ulteriore) disagio rispetto a quello che sempre più spesso è già presente nei/nelle ragazzi/e che vi accedono.

E' noto, per esempio, che se si gestisce il processo di insegnamento-apprendimento come semplice trasmissione di saperi codificati, si finisce inevitabilmente per farlo diventare fonte di disagio per gli studenti perché li rende passivi e demotivati. Questi, invece, per crescere hanno bisogno di ascolto e di attenzione da parte degli adulti, di avere fiducia in se stessi, di trovare il coraggio di porsi continuamente le domande attraverso le quali costruirsi la conoscenza della realtà e realizzare nuove esperienze.

Se i/le ragazzi/e vivono la scuola come opportunità per imparare, ovvero per crescere come persone sempre meno passive di fronte gli

eventi, questa diventa per loro fonte di benessere. In tal modo la scuola se non elimina il disagio almeno non ne aggiunge.

**Come sopravvivere, lavorare, in un mondo così complesso e con bisogni, istanze, problemi in così forte ed accelerata evoluzione?**

Mi vengono in mente quattro parole:

### COMPLESSITA' - FLESSIBILITA' – RETE - TEMPO

Accettare la complessità e non cadere nei tranelli della semplificazione, tollerare e fare i conti con l'impotenza. Occorre essere osservatori attenti di quanto ci circonda, sapendo però che non tutto potrà essere decodificato, programmato, verificato.

E' come partire per un viaggio in mare, dove occorre attrezzarsi con tutti gli strumenti anche i più sofisticati, accertarsi delle previsioni del tempo, ma comunque sapere che spesso occorrerà "navigare a vista", cioè bisognerà mettere in campo energie, risorse per far fronte ad eventi non previsti, occorre cioè una grande flessibilità.

Il modello del centro che tanto è stato positivo in questi anni , mi pare che non tenga più, soprattutto per i ragazzi preadolescenti ed adolescenti. Il modello con due educatori (maschio e femmina), con 10-12 utenti inviati dai servizi, con calendario e programmazione ben definita penso che vada rivisto sperimentando strade nuove.

Penso ad un centro con una équipe di educatori (4/5) che sono in grado di attivare i percorsi dentro-fuori, di accogliere e contenere, ma anche di uscire e cercare, di far fronte alle emergenze educative che la strada ci presenta, di sapersi spendere con ragazzi di 11 anni, ma anche con adolescenti .

E' un'ipotesi tutta da verificare, ma vanno in questo senso alcune esperienze che stiamo mettendo in campo, mi riferisco al gruppo Hip Hop di Casteldebole, al gruppo OASI, ai due gruppi di Lame Giovani Insieme e Agorà.

Questo lavoro a mio avviso non può essere fatto se non attraverso un riconoscimento istituzionale ed operativo ed un costante lavoro di rete, in primo luogo con la famiglia e con la scuola.

Un centro che è in grado di porsi come una risorsa nei confronti del-

la comunità, perché i ragazzi sono una risorsa! Ritengo questo collegamento con la comunità uno degli elementi fondamentali per il successo del lavoro educativo; una comunità che conta sul centro socio-educativo e un centro che conta sulla comunità in un reciproco “prendersi cura”.

E' necessaria un forte sostegno agli educatori attraverso una formazione continua e forme di supervisione educativa che aiutino nella lettura e nella costante riflessione del percorso.

I cambiamenti hanno bisogno di tempo, di un piano strutturato di ampio respiro perché c'è necessità di sperimentare, di verificare e di risperimentare, di produrre conoscenza sociale. Non ci può essere un lavoro con un senso se si limita alla logica dell'emergenza.

## **Educativo**

### **Quali sono le sfide di un lavoro educativo oggi?**

A mio parere occorre superare il concetto di “lavorare per l'autonomia delle persone” per passare a quello di lavorare per la **creazione di legami**.

I **legami** non sono un limite, ma ciò che permette alle persone un'espansione del proprio io, i legami spingono le persone fuori dall'isolamento e generano senso di appartenenza

La grande sfida è di promuovere spazi e forme di socializzazione animate dal desiderio, dall'educare alla creazione di legami sociali, dall'educare a stare nella complessità che è in primo luogo un riconoscimento di noi stessi e degli altri e delle nostre e loro sfaccettature e molteplicità.

Avere un **progetto**, anche nel senso di avere un'**utopia** che, come ci ha detto Canevaro, permette di tollerare le attese e le frustrazioni. Ancora: avere un progetto anche personale, essere consapevole che quello che si fa ha un senso e dà un senso anche alla nostra vita.

Essere consapevoli che c'è bisogno di noi, che il nostro non è un lavoro residuale, ma stiamo lavorando per la messa in campo di “fattori protettivi” a favore di tutta la comunità.

Lavorare nella “sfida del bello”, fare il possibile per mettere a contatto i nostri ragazzi con il bello, a partire dai luoghi dedicati a loro, che diventano specchio del loro valore

Lavorare con passione, animati dal desiderio, con gioia perché questo possa essere contagioso!

Finisco con Gianni Rodari:

*E' difficile fare le cose difficili,  
parlare al sordo  
mostrare la rosa al cieco  
Bambini, imparate a fare le cose difficili:  
dare la mano al cieco,  
cantare per il sordo  
liberare gli schiavi che si sentono liberi*

## **Fonti**

Documento Operatori Socio-educativi del servizio Minori e Famiglie del Comune di Bologna “*Come sopravvivere all'estinzione*”, marzo 2007

Benasayag- Schmit “*L'epoca delle passioni tristi*”

Documento provinciale di Orientamento per il contrasto al disagio scolastico, novembre 2007



## **Appendice**





## SCHEDA DI OSSERVAZIONE

COGNOME \_\_\_\_\_

NOME \_\_\_\_\_

ASSISTENTE SOCIALE \_\_\_\_\_

OPERATORE SOCIALE \_\_\_\_\_

COMPOSIZIONE FAMILIARE \_\_\_\_\_

\_\_\_\_\_

\_\_\_\_\_

\_\_\_\_\_

SITUAZIONE LAVORATIVA  
FAMILIARI \_\_\_\_\_

\_\_\_\_\_

\_\_\_\_\_

\_\_\_\_\_

ELEMENTI SIGNIFICATIVI  
RISPETTO AL MINORE \_\_\_\_\_

\_\_\_\_\_

\_\_\_\_\_

\_\_\_\_\_

SITUAZIONE SCOLASTICA:  
INTERESSI, TEMPO LIBERO,  
AMICIZIE \_\_\_\_\_

\_\_\_\_\_

\_\_\_\_\_

\_\_\_\_\_

PARTECIPAZIONE SPONTANEA  
A GRUPPI, ATT. ORG. ECC.

---

---

---

---

---

RISORSE E COMPETENZE

---

---

---

---

---

DIFFICOLTA' E PROBLEMI

---

---

---

---

---

PROBLEMI DI SALUTE E  
RAPPORTO COL CIBO

---

---

---

---

---

MOTIVAZIONE DELL'INSERIMENTO

---

---

---

---

---

ALTRE NOTIZIE UTILI

---

---

---

---

---

---

---

---

---

## DIARIO DI BORDO

CENTRO O GRUPPO SOCIOEDUCATIVO: \_\_\_\_\_

DIARIO DEL GIORNO: \_\_\_\_\_ EDUCATORE: \_\_\_\_\_

DATA DI COMPILAZIONE: \_\_\_\_\_ PRESENZE: \_\_\_\_\_

DOMINANTE DELLA GIORNATA: \_\_\_\_\_

\_\_\_\_\_

ATTIVITA' INTERNE: \_\_\_\_\_

\_\_\_\_\_

ATTIVITA' ESTERNE: \_\_\_\_\_

\_\_\_\_\_

GIOCHI: \_\_\_\_\_

\_\_\_\_\_

COMPITI: \_\_\_\_\_

\_\_\_\_\_

IMPREVISTI: \_\_\_\_\_

\_\_\_\_\_

MOMENTI POSITIVI: \_\_\_\_\_

\_\_\_\_\_

MOMENTI NEGATIVI: \_\_\_\_\_

\_\_\_\_\_

INFORMAZIONI VARIE ACQUISITE: \_\_\_\_\_

\_\_\_\_\_

TELEFONATE: \_\_\_\_\_

\_\_\_\_\_

VISITE: \_\_\_\_\_

\_\_\_\_\_

# DIARIO GIORNALIERO

GRUPPO SOCIOEDUCATIVO

--

DATA    ORARIO SERVIZIO

--	--

EDUCATORI PRESENTI

ALTRE PRESENZE

--	--

CONTESTO


DESCRIZIONE ATTIVITA'


GRADO DI PARTECIPAZIONE (nullo, basso, medio, alto)



RISPETTO DELLE CONSEGNE (nullo, scarso, sufficiente, alto)



COESIONE DEL GRUPPO (scarsa, sufficiente, media, forte)

--

LEGAMI PRIVILEGIATI ALL'INTERNO DEL GRUPPO (indicare quali)


**ALTRE ANNOTAZIONI NON INSERIBILI IN TABELLA VANNO RIPORTATE SUL RETRO**

## PROSPETTO SEMESTRALE ATTIVITÀ

MESE	GIORNI DI APERTURA	ORE SU UTENZA PREVISTE	ORE PREVISTE PROGRAMM.	TOTALE ORE PREVISTE	ORE SU UTENZA EFFETTUATE	ORE PROGRAMM. EFFETTUATE	TOTALE ORE DA EFFETTUARE	PIANIFICAZIONE ATTIVITA' INTEGRATIVE
GENNAIO								
FEBBRAIO								
MARZO								
APRILE								
MAGGIO								
GIUGNO								
TOTALE								

## **PIANO EDUCATIVO INDIVIDUALE**

### **Dati anagrafici**

- Iniziali del nome e del cognome
- Data di nascita
- Domicilio
- Composizione della famiglia
- Situazione scolastica e/o lavorativa
- Tipologia dell'intervento

### **Rapporto con il Comune di Bologna – A.S.L., con le istituzioni e le diverse agenzie coinvolte nel progetto educativo**

- Descrizione del tipo, della frequenza e della durata degli eventuali incontri

### **Descrizione del caso**

- Descrizione delle autonomie di base
- “       “     competenze linguistiche
- “       “     competenze cognitive
- “       “     competenze relazionali

### **Analisi del contesto e delle interazioni al suo interno**

- Familiare
- Scolastico/lavorativo

### **Dinamiche di gruppo**

- Inserimento nel gruppo
- Andamento della relazione all'interno del gruppo

### **Progetto educativo**

- Finalità
- Obiettivi con relativi indicatori
- Strumenti
- Metodologia
- Tipologia e tempi di verifica



**PRESENZE**

ANNO SCOLASTICO \_\_\_\_\_ MESE \_\_\_\_\_  
 CENTRO \_\_\_\_\_

COGNOME e NOME	01	02	03	04	05	06	07	08	09	10	11	12	13	14	15	16	17	18	19	20	21	22	23	24	25	26	27	28	29	30	31	TOTALE	
1																																	
2																																	
3																																	
4																																	
5																																	
6																																	
7																																	
8																																	
9																																	
10																																	
11																																	
12																																	
13																																	
14																																	
15																																	
16																																	
17																																	
18																																	
19																																	
20																																	
21																																	
22																																	
23																																	
24																																	
25																																	
Totale presenze giornaliere																																	

## QUESTIONARIO DI GRADIMENTO DEL SERVIZIO

Gentili genitori, Vi chiediamo di compilare questa scheda per avere un riscontro da parte della famiglia sul servizio offerto dagli/le educatori/trici all'interno del Centro Socio - Educativo. Le risposte che ci darete risulteranno importanti per comprendere meglio e rispondere in futuro con più attenzione ad esigenze e bisogni di bambini e famiglie. Per garantire la riservatezza e la massima libertà di espressione Vi chiediamo di compilare il questionario in via anonima e di inserirlo nell'apposito contenitore/buchetta allestito all'interno del Centro.

1) IL RAPPORTO INSTAURATO DAGLI/ LE EDUCATORI/TRICI CON VS. FIGLIO/A VI E' SEMBRATO:

insufficiente                       sufficiente                       discreta                       buona                       ottima

2) IL PASSAGGIO DI INFORMAZIONI EDUCATORI/GENITORI IN MERITO ALLO SVOLGIMENTO DEL CENTRO ESTIVO E AL RELATIVO INSERIMENTO DI VOSTRO/A FIGLIO/A E' STATO:

insufficiente                       sufficiente                       discreto                       buono                       ottimo

3) LE ATTIVITA' CHE SI SONO SVOLTE NELL'ARCO DEL PERIODO DI FREQUENZA DI VS. FIGLIO/A VI SONO SEMBRATE ADEGUATE IN MANIERA:

insufficiente                       sufficiente                       discreta                       buona                       ottima

4) QUALE' RISULTATA L'ATTIVITA' PIU' GRADITA A VS. FIGLIO/A ?

---

---

6) QUALI SUGGERIMENTI AVETE DA OFFRIRE?

---

---

7) QUALE' IL GIUDIZIO COMPLESSIVO SUL SERVIZIO?

insufficiente                       sufficiente                       discreto                       buono                       ottimo

PER ULTERIORI SUGGERIMENTI E/O CRITICHE POTETE UTILIZZARE IL RETRO DEL FOGLIO.  
VI RINGRAZIAMO PER LA COLLABORAZIONE

**REGISTRO DELLE ATTIVITA' GIORNALIERE DEL MESE DI**

.....

**GRUPPO**

.....

<b>GIORNO</b>	<b>TIPO ATTIVITA'</b>
01	
02	
03	
04	
05	
06	
07	
08	
09	
10	
11	
12	
13	
14	
15	
16	
17	
18	
19	
20	
21	
22	
23	
24	

<b>25</b>	
<b>26</b>	
<b>27</b>	
<b>28</b>	
<b>29</b>	
<b>30</b>	
<b>31</b>	

## **RELAZIONE FINALE**

### **Dati anagrafici**

- Iniziali del nome e del cognome
- Data di nascita
- Domicilio
- Composizione della famiglia
- Situazione scolastica

### **Referenti del Servizio Minori e Famiglie**

- Descrizione del tipo, della frequenza e della durata degli eventuali incontri svolti

### **Referente sanitario**

- Descrizione del tipo, della frequenza e della durata degli eventuali incontri svolti

### **Analisi del contesto**

- Familiare
- Scolastico

### **Evoluzione del caso**

- Obiettivi raggiunti (totalmente o in parte)
- Problematiche irrisolte

### **Proposte**

## **SCHEDA DI OSSERVAZIONE DEL GRUPPO**

### **DINAMICHE PRINCIPALI**

### **OSSERVAZIONI**

### **ATTIVITA'**

### **ASPETTI PROGETTUALI IN CORSO E VERIFICHE**

### **ALTRO**

## SCHEMA DI RELAZIONE GRUPPI SOCIOEDUCATIVI

### **Presentazione/descrizione del gruppo**

- Frequentanti
- Sede
- Attrezzature
- Contesto territoriale

### **Finalità**

### **Obiettivi**

### **Metodologie**

### **Attività svolte**

### **Dinamiche di gruppo**

### **Profili individuali**

### **Rapporto con il Servizio Minori e Famiglie e con le diverse agenzie coinvolte nel progetto**

Descrizione del tipo, della frequenza e della durata degli incontri previsti

### **Conclusioni**

### **Proposte**

# VALUTAZIONE

## **SOCIO-EDUCATIVI** **(periodo settembre – luglio )**

### **Modalità di valutazione**

#### **Valutazione di processo**

##### **1) Adeguatezza dell'organizzazione**

###### **Indicatori**

###### **Quantitativi**

<b><i>Indicatori</i></b>	<b><i>N°</i></b>
Incontri di verifica con il Servizio Minori e famiglie	
Incontri di verifica con il Servizio Minori e famiglie sui progetti individualizzati	
Incontri con le Scuole	
Incontri con le famiglie	
Colloqui informali con le famiglie/adulti di riferimento	
Incontri di formazione	
Incontri di coordinamento	
Incontri di programmazione realizzati dagli educatori	
Minori confermati dall'anno precedente	
Nuovi invii dal __/__/__ al __/__/__	
Nuovi invii dal __/__/__ al __/__/__	
Ritiri in corso d'anno	
Abbandoni in corso d'anno	
Totale minori afferenti al Servizio	
Presenza media giornaliera	

###### **Qualitativi (parametri di valutazione: scarso, insufficiente, sufficiente, discreto, buono, ottimo)**

<b><i>Indicatori</i></b>	<b><i>Valutazione</i></b>
collaborazione da parte delle Scuole	
collaborazione da parte delle famiglie	
soddisfazione rispetto agli incontri di formazione effettuati	
soddisfazione degli educatori per il progetto	
soddisfazione rispetto al lavoro sul campo realizzato dagli operatori	
Qualità del clima relazionale all'interno dell'équipe di lavoro	



## 2) Adeguatezza dei metodi

### Indicatori

#### Quantitativi

Oggetto della valutazione: attività svolte

<i>Indicatori</i>	<i>N</i>
Ore di sostegno scolastico	
N° Laboratori	
Ore di laboratori	
Ore dedicate alle attività sportive	
Soggiorni estivi	
Giornate soggiorni estivi	
Ore dedicate alle uscite sul territorio	
Ore dedicate ad attività non strutturate	
Ore dedicate a feste interne al gruppo	
Ore dedicate a feste aperte al territorio e alle famiglie ed alle reti amicali	
Ore dedicate a Interventi individualizzati	
Ore dedicate ad occasioni di scambio con coetanei non afferenti al gruppo	
Ore dedicate ad accompagnamenti	Su Tot ore apertura settimanale quante in accompagnamento

Qualitativi (parametri di valutazione: scarso, insufficiente, sufficiente, discreto, buono, ottimo)

<i>Indicatore</i>	<i>Valutazione</i>
Partecipazione dei minori rispetto al sostegno scolastico	
Partecipazione dei minori alle attività sportive	
Partecipazione dei minori ai soggiorni estivi	
Partecipazione dei minori alle uscite sul territorio	
Partecipazione dei minori ai momenti di socializzazione informale	
Partecipazione dei minori alla feste interne al gruppo	
Partecipazione dei minori alla feste aperte (territorio, famiglie)	
Partecipazione dei minori alle occasioni di scambio informali con coetanei non afferenti al gruppo	
Clima relazionale all'interno del gruppo dei minori	
Clima relazionale tra educatori e minori	
Significatività della relazione tra educatori e minori	
Partecipazione delle famiglie	
Clima relazionale educatori - famiglie	

### 3) Coerenza tra metodi ed obiettivi

#### **Oggetto della valutazione**

Si valuta se le metodologie impiegate sono funzionali agli obiettivi prefissati dall'intervento

#### **Variabili**

Metodologie impiegate;  
Obiettivi

#### **Indicatori**

Obiettivi perseguiti o meno;  
Azioni adeguate o meno.

#### **Metodi di valutazione e strumenti di osservazione:**

##### **Metodo di valutazione**

Il metodo di valutazione si applica attraverso la correlazione fra la griglia di osservazione giornaliera degli operatori, gli obiettivi posti in sede di programmazione, le attività pianificate, le valutazioni qualitative relazionate dal coordinatore. Sono connessi in questo modo gli effetti (dati rilevati dalla scheda giornaliera) con le ipotesi elaborate (programmazione) a cui si sommano le osservazioni qualitative del coordinatore.

##### **Strumenti di osservazione**

Griglie giornaliere di rilevazione

Diario di bordo;

Circle time di *feedback* con il gruppo dei minori sulle attività svolte

Riunioni di *feedback* con il gruppo sulle attività svolte

Colloqui formali con famiglie/adulti di riferimento, referenti scolastici, referenti dei servizi sanitari, referenti comunali

Colloqui informali significativi con minori, famiglie, adulti di riferimento.

#### **Tempi**

annualità

## Valutazione di risultato

### 1) Reazione dei destinatari

#### Metodi di valutazione e strumenti di osservazione

##### Metodo di valutazione

Metodo di valutazione si basa sulla correlazione fra gli elementi quantitativi elaborati nel corso dell'anno (punto 3 "Coerenza tra metodi ed obiettivi") i risultati ottenuti e gli obiettivi posti.

##### Strumenti di osservazione

Griglie di rilevazione dati.

##### **Tempi.**

annualità

##### **Responsabili della valutazione**

Il coordinatore dell'intervento, gli operatori, l'operatore Sociale Infanzia del Servizio Minori e Famiglie

##### **Oggetto della valutazione: feedbacks dei destinatari finali.**

(parametri di valutazione: scarso, insufficiente, sufficiente, discreto, buono, ottimo)

<b>Indicatore</b>	<b>Valutazione</b>
Soddisfazione dei minori rispetto alle giornate di sostegno scolastico	
Soddisfazione dei minori rispetto alle attività sportive	
Soddisfazione dei minori rispetto ai soggiorni estivi	
Soddisfazione dei minori rispetto alle uscite sul territorio	
Soddisfazione dei minori rispetto alle attività non strutturate	
Soddisfazione dei minori rispetto alle feste interne al gruppo	
Soddisfazione dei minori rispetto alle feste aperte al territorio, alle famiglie e alle reti amicali	
Soddisfazione dei minori rispetto alle occasioni di scambio con coetanei non afferenti al gruppo	

**Oggetto della valutazione: feedbacks dei destinatari intermedi.**  
(parametri di valutazione: scarso, insufficiente, sufficiente, discreto, buono, ottimo)

<b>Indicatore</b>	<b>Valutazione</b>
Soddisfazione delle famiglie/adulti di riferimento rispetto alle giornate di sostegno scolastico	
Soddisfazione delle Scuole rispetto al sostegno scolastico	
Soddisfazione dei delle famiglie/adulti di riferimento rispetto alle attività sportive	
Soddisfazione delle famiglie/adulti di riferimento rispetto ai soggiorni estivi	
Soddisfazione delle famiglie/adulti di riferimento rispetto alle uscite sul territorio	
Soddisfazione delle famiglie/adulti di riferimento rispetto alle attività non strutturate	
Soddisfazione delle famiglie/adulti di riferimento rispetto alle feste interne al gruppo	
Soddisfazione delle famiglie/adulti di riferimento rispetto alla feste aperte al territorio, famiglie e alle reti amicali	
Soddisfazione delle famiglie /adulti di riferimento rispetto agli interventi individuali realizzati	
Soddisfazione delle Scuole rispetto alle collaborazioni attivate	

## **2) Efficienza**

### **Oggetto della valutazione.**

Il rapporto tra i risultati raggiunti e le risorse utilizzate.

### **Metodi di valutazione e strumenti di osservazione.**

Attraverso un confronto tra i dati amministrativi in relazione alle risorse, ad i risultati raggiunti e ai dati tecnico- pedagogici prodotti dal coordinatore.

### **Tempi.**

A fine progetto.

### **Responsabili della valutazione.**

Il coordinatore e il responsabile amministrativo dell'ente gestore del lotto.

### **3) Efficacia**

#### **Oggetto della valutazione.**

La congruenza tra gli obiettivi ipotizzati in fase di progettazione, gli obiettivi realmente perseguiti, e quelli realizzati

Le motivazioni del perseguimento o meno degli obiettivi.

Le motivazioni della realizzazione o meno degli obiettivi perseguiti

#### **Metodi di valutazione e strumenti di osservazione.**

Attraverso l'analisi degli indicatori di processo e di risultato, qualitativi e quantitativi

#### **Tempi.**

A fine progetto

#### **Responsabili della valutazione.**

L'èquipe di lavoro incaricata del servizio e il Comitato Tecnico Scientifico

### **4) Impatto**

#### **Oggetto della valutazione**

*Gli effetti non previsti prodotti dal progetto.*

#### **Metodi di valutazione e strumenti di osservazione**

Attraverso i feedback ricevuti attraverso colloqui informali da parte dei referenti istituzionali, dei destinatari finali ed intermedi previsti da progetto;

Attraverso i dati elaborati ottenuti nella correlazione fra metodi ed obiettivi;

Confronto fra i dati elaborati di processo e quelli di risultato.

#### **Tempi**

A fine progetto.

#### **Responsabili della valutazione**

L'èquipe di lavoro incaricata del servizio, gli operatori Sociali Infanzia del Servizio Minori e Famiglie.

#### ***Modalità di documentazione***

- Relazione di elaborazione dei dati quantitativi;
- Relazioni annuali;
- Raccolta di materiali prodotti da ragazze e ragazzi;
- Raccolta di materiali inerenti le attività realizzate;
- Report finale.



Finito di stampare nel mese di novembre 2007  
presso:  
EUROCOPY - FORMAT, Mura di Porta Galliera 1/2, 40126 - Bologna